

160.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 16 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	7849
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450)	7851
PRESIDENTE	7851
BIANCHI GERARDO	7851
LACONI	7853
ZAGARI	7858
RAUCCI	7868
COLASANTO	7874
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	7881
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	7882
PIRASTU	7882
Per la rimessione all'Assemblea di un disegno di legge:	
ROBERTI	7849
PRESIDENTE	7851
Ordine del giorno delle sedute di domani	7882

Per la rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

ROBERTI. Desidero chiedere, signor Presidente, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge n. 1454, avente per oggetto: « Norme in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria ». Detto disegno di legge è stato assegnato in sede legislativa alla XIII Commissione permanente nella seduta dell'11 giugno scorso. Sull'argomento ho già inviato una lettera al presidente di quella Commissione; e vorrei ora illustrare la mia richiesta a lei e all'Assemblea.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. La ringrazio, signor Presidente. Come ella ben sa, e come gli onorevoli colleghi ricorderanno, per essersene parlato più volte in questo ultimo scorcio di tempo, il disegno di legge in questione è stato presentato dal Governo per rinviare l'applicazione di un accordo interconfederale, stipulato il 28 aprile scorso fra tutte le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, che aveva come oggetto un certo aumento degli assegni familiari. Questo aumento era stato concordato commisurandolo all'esistenza, nel fondo della Cassa unica assegni familiari, di un avanzo di gestione di circa 80 miliardi.

La misura degli assegni familiari è rimasta ferma dalla data stabilita dal testo unico del 1961, ossia dal giugno 1961, nonostante che l'aumento del costo della vita abbia nel frattempo inciso sul potere d'acquisto della moneta di circa il 20 per cento. Anche le retribuzioni in genere si sono in qualche modo adeguate a tale situazione, specie attraverso il

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cattaneo Petrini Giannina.

(*È concesso*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

LEONE RAFFAELE: « Modifiche alla legge 26 gennaio 1963, n. 52, sul riordinamento del Corpo del genio aeronautico » (1198).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatore PERRINO: « Modifica dell'articolo 125 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, modificato dalla legge 1° maggio 1941, n. 422, e dal regio decreto-legge 13 aprile 1944, n. 119, per istituire la tariffa nazionale dei medicinali » (Approvata dalla XI Commissione del Senato) (1371).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

GAGLIARDI ed altri: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 12 febbraio 1955, n. 44, relativa al reimpiego ed al trattamento di quiescenza degli ex dipendenti da enti pubblici delle zone di confine cedute per effetto del trattato di pace o comunque sottratte all'amministrazione italiana » (289).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

BIASUTTI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Sollecito lo svolgimento della interrogazione sulla tragica morte del pastore Mureddu, che ho presentato stamane poiché è trascorso invano il termine per la risposta scritta chiesta per lo stesso oggetto tre mesi or sono.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente. Con l'occasione esprimo il mio ram-

marico per il persistere del Governo nell'inoservanza del termine regolamentare per le risposte scritte.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 17 giugno 1964, alle 9,30 e alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (Approvato dal Senato) (1450);

— Relatori: Galli, Righetti e De Pascalis, per la maggioranza; Alpino e Trombetta; Barca; Nicosia, Delfino e Tripodi, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali » (1062);

— Relatori: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— Relatori: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (Approvato dal Senato) (1250) — Relatore: Buffone.

La seduta termina alle 20,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

sistema della scala mobile; e non v'è dubbio che altrettanto debba avvenire per l'altra aliquota di retribuzione costituita dal salario familiare, e quindi dagli assegni familiari. Nonostante ciò, il disegno di legge in parola prevede la non applicazione di questo accordo e il rinvio dell'aumento praticamente di un anno, con una prima rata all'ottobre di quest'anno ed una seconda all'aprile dell'anno successivo.

Ora, noi riteniamo che questo disegno di legge non possa essere assegnato alla Commissione in sede deliberante, anzitutto per motivi d'ordine procedurale. Come ella sa, signor Presidente, l'Assemblea era già stata investita dell'argomento relativo alla proroga dell'aumento degli assegni familiari, attraverso la presentazione di una mozione da parte del nostro gruppo, in data precedente alla presentazione di questo disegno di legge. La nostra mozione sollevava proprio la questione della liceità dell'intervento del Governo, dopo che v'era stato un accordo interconfederale che doveva, esclusivamente a fini formali, essere reso esecutivo con un provvedimento di legge; accordo che era stato fatto proprio persino dal comitato centrale della Cassa assegni familiari ed era stato accettato dallo stesso Governo.

È chiaro che la presentazione di una mozione viene ad investire l'Assemblea di un determinato argomento. È vero che la data della discussione di una mozione viene fissata d'accordo con il Governo, ovvero dall'Assemblea con un voto se questo accordo non si verifici; ma proprio per stabilire questa data noi avevamo avuto frequenti discussioni e contatti con il Governo, tramite la Presidenza dell'Assemblea, ed anche in aula in sede di formazione dell'ordine del giorno. Proprio il ministro onorevole Delle Fave, qui presente, aveva risposto alle nostre sollecitazioni (l'ultima volta, mi pare, il 9 giugno) che il Governo stava esaminando l'argomento con i sindacati, e che di conseguenza o si sarebbe giunti ad un accordo con i sindacati, ed allora praticamente lo spirito della mozione sarebbe stato accolto e questa sarebbe caduta; oppure si sarebbe dovuto presentare un disegno di legge, ed allora dell'argomento l'Assemblea avrebbe potuto discutere in quella sede.

Viceversa il disegno di legge successivamente presentato è stato assegnato alla Commissione in sede deliberante. E poiché l'argomento del disegno di legge assorbe quello della mozione, ella si rende conto, signor Presidente, che con questa procedura si tende a sottrarre la questione all'Assemblea, elu-

dendo e neutralizzando la funzione di controllo di cui questa è investita, e che nel caso specifico aveva già acquisito il diritto ad esercitare attraverso un pubblico dibattito con la presentazione della nostra mozione.

A me pare che soltanto per questo il disegno di legge dovrebbe essere rimesso all'aula, per consentire all'Assemblea — sia pure senza un abbinamento formale nell'ordine del giorno della discussione della mozione e del disegno di legge — di esprimere in un pubblico dibattito i propri punti di vista sull'argomento e di esercitare implicitamente, in sede di formazione e di votazione della legge, il proprio potere di controllo su questa questione.

In secondo luogo, oltre a queste ragioni d'ordine procedurale, ostano all'assegnazione in sede legislativa alla Commissione di questo disegno di legge ragioni che attengono alla sua stessa materia. Il Governo viene a proporre alla Camera, con il disegno di legge n. 1454, di distrarre parte dei fondi destinati agli assegni familiari dalla loro destinazione istituzionale prevista dalla legge, per devolverli ad altri scopi. L'articolo 4 dice infatti che le eccedenze attive degli assegni familiari, con decreti del ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto coi ministri del bilancio e del tesoro, devono essere assegnati a titolo di anticipazioni senza interesse alla Gestione case per i lavoratori, nonché alla Cassa integrazione guadagni per far fronte ad eventuali passività.

Gli assegni familiari, per l'articolo 22 del testo unico del 1955, sono insequestrabili, e non possono essere pignorati o ceduti se non per causa di alimenti. Essi hanno quindi natura alimentare. Il Governo, proponendo di distrarne una parte, propone dunque di fatto una vera e propria tassazione. Versiamo cioè in materia tributaria; e per questa materia, a norma dell'articolo 40 del regolamento, ultimo comma, non può aver luogo assegnazione di provvedimenti alle Commissioni in sede legislativa.

Vi è un terzo motivo, addirittura di ordine costituzionale, per concludere nello stesso senso. Questo disegno di legge incide su una disposizione della Costituzione che, per interpretazione costante della magistratura, anche della Corte di cassazione, ha valore tassativo e non soltanto programmatico: cioè sull'articolo 36 della Costituzione, secondo cui la retribuzione del lavoratore deve essere « proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e digni-

tosa ». Proprio per assicurare alla famiglia questa esistenza libera e dignitosa furono istituiti gli assegni familiari, come una parte della retribuzione destinata a sopperire ai bisogni familiari. In questo senso gli assegni familiari sono stati disciplinati nel testo unico del 1955 e nella legge successiva del 1961; e l'aumento della loro misura rappresenta proprio, in correlazione con il congegno della scala mobile per altra parte della retribuzione, un adeguamento diretto a sopperire ai bisogni essenziali della famiglia del lavoratore.

Sotto questo aspetto, quindi, ci troviamo in materia costituzionale, che in virtù dell'articolo 72 della Costituzione e dell'articolo 40 del nostro regolamento deve sempre essere esaminata dall'Assemblea, e non può essere deferita alle Commissioni in sede legislativa.

Per tutte queste ragioni mi pare ampiamente legittimata la nostra richiesta perché questo disegno di legge sia assegnato alla Commissione in sede referente, anziché in sede legislativa, per essere poi discusso in Assemblea.

Questa istanza ci permettiamo rivolgerle, signor Presidente, fiduciosi che ella vorrà in tal modo tutelare le prerogative dell'Assemblea ed insieme, in una materia così gelosa qual è quella del salario familiare, gli interessi delle categorie lavoratrici, che solo il Parlamento in Assemblea plenaria può oggi rappresentare dal momento che, per la mancata applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, la rappresentanza sindacale non può stipulare contratti collettivi aventi valore obbligatorio.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, devo anzitutto farle osservare che la ragione principale del deferimento del disegno di legge n. 1454 alla Commissione lavoro in sede legislativa, da me proposto e dall'Assemblea accettato nella seduta dell'11 giugno, sta nell'urgenza, poiché, tra l'altro, si tratta di prorogare (articolo 2) fino al 30 giugno 1965 una legge che scadrebbe il 30 giugno prossimo.

Quanto alla sua mozione, essa è stata anticipata dagli eventi: e ciò accade non di rado agli strumenti del sindacato parlamentare ispettivo e politico, specie quando essi vengono esercitati con l'insita finalità di stimolare i poteri di intervento del Governo, compreso quello di iniziativa legislativa.

D'altra parte, la materia degli assegni familiari è stata più volte disciplinata dalla Commissione lavoro in sede legislativa (così le leggi 17 ottobre 1961, n. 1038; 12 agosto 1962, n. 1338; 8 gennaio 1963, n. 7, nelle quali

vengono stabilite nuove misure di assegni e contributi).

Le faccio inoltre presente che, per lo meno ai fini procedurali, non è possibile considerare materia tributaria quella dei contributi previdenziali, se non con interpretazione largamente estensiva di una norma regolamentare, quale quella contenuta nella parte finale dell'articolo 40, che la Giunta del regolamento ha invece, in sede interpretativa, ritenuto doversi considerare desueta e che d'altronde neppure esiste nel regolamento del Senato della Repubblica.

Devo pertanto ritenere non accoglibile, onorevole Roberti, la sua richiesta volta ad ottenere una nuova deliberazione sul deferimento del disegno di legge n. 1454 alla XIII Commissione.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella ridda degli interventi, delle discussioni, delle polemiche che da vari mesi si susseguono nel nostro paese, non solo nel Parlamento ma in modo ben più ampio fuori di esso, in merito all'attuale situazione economica, ho avuto molte volte l'impressione di trovarmi di mezzo ad una babele di lingue. Le stesse parole assumevano e assumono un significato diverso se non opposto, a seconda di chi le pronuncia; cosicché il povero cittadino, che non è in genere molto profondo in filologia, non sa più, come suol dirsi, che pesci prendere e resta disorientato. Ciò è deleterio a tutti gli effetti.

Quando da qualche parte si sente dire che per superare rapidamente e bene l'attuale congiuntura è necessario incentivare una politica dei redditi, vi è subito la parte opposta che vigorosamente nega tale necessità, perché ciò porterebbe all'incremento di forme capitalistiche. Ora, a me sommessamente pare che la serietà del discorso porti ad escludere taluni incasellamenti più o meno artificiosi, ma certo sempre mossi da prevenzioni e da volontà precostituita; e ci chieda invece di esaminare e valutare obiettivamente i fatti considerati.

Quando si parla di politica dei redditi, non si deve intendere quella politica che portò — ad esempio — alla crisi americana del 1929-1930, oppure ai sei milioni di disoccupati tedeschi del 1933-34, che offrirono una solida base all'avvento di Hitler. Fortunatamente le condizioni del nostro sistema economico non sono tali da far temere il verificarsi di simili situazioni; e il potere esecutivo ha i mezzi per impedire il sopraggiungere di quelle che nei testi scolastici di economia vengono chiamate le « onde lunghe » delle fasi depressive. Non possiamo però negare la validità di quanto acutamente osservava già nel 1960 il professor Di Fenizio in un suo libro di quel tempo, e cioè che « non vi sono molte possibilità di realizzare in Italia, nelle presenti condizioni istituzionali del nostro sistema economico, una politica antidepressiva contro le onde brevi ».

È proprio questa, a mio avviso, la situazione italiana. La fase depressiva appartiene a quella categoria che viene classificata come « onda breve », e non è tale da giustificare quel senso di acuta preoccupazione che ha afferrato tanti cittadini e che è solo spiegato dalla presenza di un'azione preordinata da parte di mezzi di diffusione di massa, in primo luogo la stampa. Vi era un nuovo indirizzo politico da combattere, il centro-sinistra; vi era un Governo che di questo indirizzo era l'espressione immediata, il Governo Moro; e determinati ambienti che seguono la situazione economica con vigile attenzione, acuita dal timore di perdere certe posizioni di potere, si sono mossi compatti con tutte le loro forze contro il Governo e contro la politica di centro-sinistra.

È inutile far rilevare che la situazione maturata negli ultimi due anni non è nata in questo periodo, ma negli anni precedenti; che la stasi attuale è figlia di squilibri che in Italia esistono da decenni, per non dire da secoli. Io ho l'abitudine di paragonare la massa del popolo italiano a colui che per lungo tempo ha dovuto stare digiuno, o quasi, e si è trovato poi nella possibilità di togliersi almeno la fame: ma, forse per la troppa foga nell'ingoiare anche pochi bocconi, e soprattutto perché il suo stomaco aveva perduto una parte della sua capacità funzionale, si è trovato a dover subire tutti i fenomeni negativi che il fatto comporta, compresa magari l'indigestione (pur se indigestione non è).

In altri termini, la classe imprenditoriale italiana, se avesse voluto corrispondere realmente alla propria responsabilità che pur tante volte rivendica, avrebbe dovuto seguire più attentamente il fenomeno economico, pre-

vederne lo sviluppo e indirizzarlo anche, con un senso collettivo e non settoriale, tenendo presente l'ampliamento dei mercati e l'impegno che ne deriva. Mi sia consentito qui addurre un semplice esempio: tutti sappiamo che una delle cause che più hanno inciso e incidono sullo squilibrio della bilancia commerciale è l'importazione delle auto straniere; orbene, tale squilibrio sarebbe stato quasi sicuramente inferiore se l'auto « 850 » Fiat fosse stata lanciata sul mercato due o tre anni prima, in modo da riempire il vuoto che praticamente esisteva fra la « 600 » e la « 1100 ».

Politica dei redditi, dicevo prima, per incrementare la produzione, per impedire licenziamenti, per non aggravare lo squilibrio della bilancia commerciale con l'estero attraverso il necessario acquisto di materie prime e prodotti non reperibili in Italia. Tale politica, con i limiti sopra indicati, non troverà certo neppure l'opposizione dell'estrema sinistra, se essa, con uno degli adattamenti che da qualche anno la distinguono, si adegnerà ai concetti economici degli ultimi economisti sovietici, con a capo il Liberman. Afferma infatti il professor Liberman che attribuire maggiore importanza ai profitti non significa accettare principi capitalistici, ma solo valorizzare e incoraggiare il lavoro; e il profitto è uno strumento di cui si può servire anche l'economia comunista.

A questo punto io, che non sono un liberista e non sono un collettivista, ma semplicemente un democratico, mi permetto soltanto di dire: tutto ciò che è utile al popolo, nel suo complesso, nella legittima libertà di ciascuno, per la realizzazione di una vera giustizia sociale, deve essere attuato. Il Governo, nella sua meditata responsabilità, deve agire per raggiungere questi fini; e sono convinto che esso lo voglia.

Ecco perché sono lieto anche di aver sentito parlare, pochi giorni or sono, dal Presidente del Consiglio di risparmio contrattuale: che può essere un mezzo per avvicinare sempre più i lavoratori ai gangli vitali del fatto economico, e quindi per farli partecipare più attivamente alla vita sociale nelle sue varie manifestazioni. A me sia consentito soltanto di aggiungere che vedrei in modo positivo che il risparmio contrattuale potesse avere non un solo sbocco (per esempio l'azionariato), ma diversi sbocchi, come ad esempio i « buoni casa ». Tutti conoscono qual è l'ansia di un lavoratore che non ha una propria abitazione e deve spendere gran parte del proprio salario o del proprio stipendio per l'affitto. In Italia — bisogna dirlo, perché è un grande me-

rito dei governi che si sono succeduti in questi anni — vi è stato il piano I.N.A.-Casa, che ha dato molte case a tanti lavoratori; ora vi è la « Gescal », e mi auguro che questo ente realizzi attivamente il proprio programma: ma il problema della casa resta sempre sentito e urgente. Non bisogna neppure dimenticare che vi sono ancora tante cooperative di lavoratori che aspettano di poter godere dei benefici della legge attuale; e sarebbe cosa estremamente positiva se il risparmio contrattuale potesse essere collegato con i « buoni casa ».

Nel discorso del Presidente del Consiglio vi è stato un altro punto che merita di essere sottolineato: il credito. Ho visto alcune tabelle che indicano l'aumento del grado di impegno bancario tra la fine del 1962 e la fine del 1963: si tratta di cifre che vanno dal 72 al 78 per cento circa. Mi si permetta però di dire che certamente il Governo non ha trovato un alleato nel settore bancario, per l'attuazione della propria politica.

So bene che il minore risparmio ha portato come conseguenza una minore disponibilità di fondi; ma è anche vero che il credito bancario, specialmente all'inizio di quest'anno, è stato concesso senza altro criterio che quello economicistico più rigido, non tenendo conto che togliere immediatamente un fido poteva provocare un collasso in molte aziende pur sane e vitali. A questo rilievo, a conferma del quale potrei portare numerose prove, devo per giustizia fare una simpatica eccezione: l'opera svolta nel complesso dalle casse rurali ed agrarie italiane, che hanno saputo resistere a questa ondata di ingiustificata sfiducia e, nei limiti ad esse consentiti, hanno proseguito la loro opera, in molti casi davvero provvidenziale, proprio verso i più piccoli imprenditori.

Ma è il settore delle grandi banche quello che influisce in modo determinante nel vasto mondo economico; ed è verso di esso che il Governo deve svolgere la propria azione, con i mezzi che possiede, per eliminare per quanto possibile il difetto rilevato. Ciò produrrebbe conseguenze non solo economiche, ma anche psicologiche, cioè politiche.

Concluderò con una raccomandazione al Governo. Nel bilancio in discussione, per il quale non mancherà il mio voto favorevole, sono stanziati somme per investimenti pubblici: scuole, acquedotti, strade, ecc., tutte opere che il cittadino attendeva e attende con ansia. Chiedo che il Governo faccia di tutto per realizzare questi investimenti con la massima sollecitudine, abbreviando per quanto

possibile i termini giuridici: sarà questo un modo costruttivo di incrementare l'occupazione, sarà uno dei punti di partenza per lo sviluppo sociale ed economico, sarà una prova concreta che il Governo vuole, pur nei limiti del bilancio, camminare decisamente su una via di concrete realizzazioni, che sono quelle che il popolo in genere e i lavoratori in specie apprezzano e stimano sopra ogni altra cosa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laconi. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli organi di stampa e i portavoce ufficiali dei partiti di maggioranza hanno dato versioni sostanzialmente concordanti di quanto è avvenuto in quest'aula nella seduta di venerdì scorso. Secondo *Il Popolo* vi è stato un attacco dei comunisti, ma la decisione del Governo di porre la questione di fiducia li avrebbe costretti alla ritirata e alla fuga. Questa interpretazione è condivisa anche dall'onorevole Saragat, il quale aggiunge di suo una di quelle belle immagini di cui sta diffondendosi il gusto attraverso i resoconti calcistici: e ci presenta non solo i comunisti ma anche i liberali proiettati dall'iniziativa del Governo in direzioni opposte dello spazio « a rapidità ultrasonica ».

Il commento dell'*Avanti!* è più dimesso. I comunisti avrebbero ritirato la mozione « trovandosi in difficoltà davanti alla piattaforma governativa ». Ma l'onorevole Mariani, il quale si sta affermando come uno dei più accreditati ed autorevoli portavoce del partito socialista, non ha avuto esitazioni: la maggioranza ha registrato, a suo avviso, « un successo politico che non ha eguali nelle vicende parlamentari », non ricordo più se degli ultimi quindici o centocinquanta anni.

Tutti i commenti, quindi, concordano nel presentare il caso chiuso, la battaglia vinta. Ora, questa versione della vicenda, per la verità, è molto suggestiva. Fra l'altro, per coloro che non hanno dimestichezza con la vita parlamentare credo che questa questione di fiducia debba apparire come una specie di testa della Gorgone, di scudo meduseo che appena presentato getta nel panico e nello sbigottimento gli avversari e li costringe alla fuga. Questa versione suggestiva, però, non ha niente a che fare, purtroppo, con la piatta realtà della nostra vita parlamentare.

Se veramente le cose stessero così, ebbene, perché la maggioranza ci ha lasciato fuggire? Poteva pietrificarci. Ricordate il poeta: « Venga Medusa, che il farem di smalto ». Poteva costringerci alla resa, sia, come è stato

notato, opponendosi al ritiro della mozione Pajetta, sia, come è accaduto altre volte (a parte il fatto che ciò sia più o meno conforme al regolamento) presentando un suo ordine del giorno di fiducia.

Invece siamo stati tutti d'accordo — comunisti ed opposizione di sinistra e di destra, maggioranza e Governo — nel rinunciare al voto. Come mai? Perché non cogliere l'occasione per un voto di fiducia?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Non ci serviva.

FERRI MAURO. Non ne avevamo bisogno.

LACONI. Non so se vi occorresse o no. Ma voi affermate che i comunisti sarebbero stati colti dal panico alla sola minaccia di questo voto. Non comprendo quindi perché non siate andati fino in fondo e non abbiate provocato il voto di fiducia.

In realtà, secondo me, alla base di questo tacito accordo sulla rinuncia al voto di fiducia vi può essere solo la convinzione, comune a tutte le parti, che la questione che si è aperta col caso Colombo non solo non è chiusa, né sotto l'aspetto formale né sotto l'aspetto sostanziale, ma è anzi destinata a porsi sempre più al centro del dibattito e della lotta politica nel paese.

Dico che è sempre aperta dal punto di vista formale: e non mi pare che ciò abbia bisogno di dimostrazione. L'onorevole Moro ha concluso il suo discorso, da un lato, col preannuncio di una serie di provvedimenti legislativi, dall'altro con un invito ai sindacati. Tutta la sostanza del suo discorso, tutta la validità della sua piattaforma dipendono dal fatto che le Assemblee legislative accettino questi provvedimenti e che i sindacati rispondano positivamente a quest'invito. A tutt'oggi la Camera non conosce il contenuto di questi provvedimenti né la risposta ufficiale dei sindacati. Come potrebbe quindi pronunciarsi? Come potrebbe considerare la questione chiusa e definitiva? Dico di più: è difficile perfino dare un giudizio sugli avvenimenti di questi giorni; e ancor oggi chi si trova a intervenire a questo punto del dibattito, come me, non può proporsi altro se non una sorta di discorso di ricapitolazione e di saldatura tra la discussione di venerdì e gli interventi di altri colleghi che potranno trarre le conclusioni da una situazione più matura nei prossimi giorni.

Ma aperta è soprattutto, la questione, sotto l'aspetto sostanziale. Venerdì scorso l'onorevole Presidente del Consiglio, replicando al collega Ingrao, ha contestato la novità del suo discorso e ha affermato che le stesse cose erano già contenute implicitamente nel pro-

gramma di governo, nelle dichiarazioni rese al Senato e, se non erro, nel discorso che egli ha fatto all'atto della presentazione dei provvedimenti anticongiunturali. In appoggio a questa tesi l'onorevole Mariani ha citato i testi, e il portavoce dell'onorevole Moro si è poi incaricato di contestare in modo esplicito di fronte ai giornalisti che vi sia stata una svolta a destra, ricordando come uno dei punti capitali del discorso programmatico dell'onorevole Moro sia stato appunto quello che trattava di un'autonoma autorità salariale da attribuirsi al sindacato.

Ora, sostenere che certe cose sono state più o meno dette in altre occasioni, quando si tratta di discorsi dell'onorevole Moro — mi si consentirà — è molto facile, così come è molto facile anche il negarlo, perché l'oscurità, la tortuosità di certe formulazioni dà sempre il modo di trovarci dentro quello che ci si vuole trovare. Certo, precedenti delle posizioni attuali si trovano in tutti gli atti di questo Governo; non lo neghiamo affatto. Già nel discorso di presentazione del programma lo scorso dicembre, all'atto della costituzione di questo Governo, si riscontrano alcuni di tali precedenti: la rinuncia alle nazionalizzazioni e la rinuncia sostanziale alla riforma agraria, che poi si è venuta concretando nel dibattito sui patti agrari.

Quindi, i precedenti non mancano. Tuttavia nel discorso di dicembre vi era anche un certo tentativo di presentare alcune riforme di struttura come elementi caratterizzanti del programma del nuovo Governo; vi era ancora una certa eco di quella orgogliosa sfida al comunismo che l'onorevole Moro aveva lanciato al congresso di Napoli, e vi era quindi qualche possibilità almeno per il partito socialista di tenere in piedi quella interpretazione dell'accordo dei quattro partiti come un incontro storico tra la classe operaia e il mondo cattolico, che l'onorevole Moro ha respinto, nella chiusa del suo discorso, per quanto lo riguarda, ma non credo possa respingere anche per conto dei suoi alleati.

Nel discorso di venerdì scorso invece il quadro è sensibilmente cambiato. L'onorevole Moro ci ha detto infatti chiaramente che l'unica cosa che si possa fare in materia di riforme è di andare avanti nell'elaborazione, evidentemente al ritmo attuale e guardandosi bene dal giungere a una conclusione qualsiasi. Ed entrando nei particolari ha aggiunto che in materia di urbanistica si pensa all'adozione di misure transitorie che valgano a tonificare il mercato, misure che, come ognuno di noi sa, sono in netta contraddizione con la legge; e in

materia di ordinamento regionale si pensa a commisurare la graduale realizzazione dell'istituto alle possibilità finanziarie usando le leggi-quadro come strumenti che dovrebbero servire appunto a proporzionare i poteri delle regioni alle capacità di spesa effettive.

A questo proposito quel che colpisce di più — tanto per soffermarci un momento su questo tema — è che non soltanto i democristiani, ma anche gli altri gruppi di maggioranza, compreso quello socialista, sembrano prendere per buono questo famoso e malfamato argomento del costo finanziario delle regioni. In realtà se le regioni venissero realizzate secondo l'indicazione costituzionale, esse non costerebbero una lira. (*Commenti*). Il legislatore costituente concepì infatti l'ordinamento regionale come una struttura che doveva subentrare, e non aggiungersi, all'apparato centralizzato dello Stato. Se la riforma regionalistica venisse attuata secondo il metodo costituzionale, essa dovrebbe quindi consistere in un trasferimento di funzioni da organismi burocratici a organismi democratici, che non comporterebbe alcun onere per lo Stato. Il problema del costo sorge quando accanto alla nuova struttura regionale, proprio per limitare i poteri del nuovo istituto, si vuol mantenere in piedi tutto il vecchio apparato burocratico dello Stato, centrale e periferico.

Non si parli quindi di difficoltà obiettive. La questione finanziaria è una questione inesistente, che viene sollevata dagli avversari delle regioni o come pretesto per ottenere un pratico rinvio di tutta la riforma, o allo scopo di svuotare l'istituto e di farne fin da oggi qualcosa di non vitale.

Di contro a questo pratico rinvio di tutte le riforme — almeno di quelle che erano state annunciate nel discorso di dicembre — troviamo nel discorso di venerdì dell'onorevole Moro l'enunciazione della « strategia anticongiunturale » come nucleo fondamentale del nuovo programma del Governo. La contrapposizione è evidente perfino se si considera lo spazio dedicato ai diversi temi nei due discorsi. Se si riprende il discorso programmatico che l'onorevole Moro ha fatto in dicembre, si trova che i nove decimi del discorso sono dedicati alla riforma dello Stato, alla concezione generale delle trasformazioni che dovevano avvenire nel paese, bene o male alle riforme che si dovevano operare; e solo una parte, un decimo o forse qualche cosa di più, è dedicato ai problemi della congiuntura.

Nell'ultimo discorso dell'onorevole Moro questo rapporto è completamente capovolto.

Non manca un cenno alle riforme, ma questo cenno sembra figurare per memoria, come certi capitoli di spesa per i quali non vi è stanziamento e che si riproducono da bilancio a bilancio. In luogo dei programmi di riforma compaiono la politica anticongiunturale, la politica dei redditi, il risparmio contrattuale, l'attribuzione di una responsabilità salariale ai sindacati: questo è il nuovo contenuto del programma di governo.

Indirizzi nuovi, abbiamo detto. Mi pare infatti che per quanto concerne la politica dei redditi nessuno abbia contestato quello che ha detto l'onorevole Ingrao nella seduta di venerdì scorso, e cioè che questo tema non era stato trattato in alcun modo nel programma di governo.

Quanto al risparmio contrattuale, l'onorevole Mariani ha citato qui una frase pronunciata dal Presidente del Consiglio nel suo discorso al Senato. Non voglio escludere che con quella frase il Presidente del Consiglio intendesse riferirsi alla questione del risparmio contrattuale. Sta di fatto, però, che nel discorso del Presidente del Consiglio quella proposta appare attribuita all'onorevole Giolitti. Ora nel *memorandum* presentato dall'onorevole Giolitti la proposta non appare affatto consegnata in questi termini. Era quindi ben difficile che qualcuno potesse cogliere nelle parole del Presidente del Consiglio il significato che attribuisce loro l'onorevole Mariani.

Si tratta quindi di indirizzi programmatici nuovi che non sembrano affatto transitori. Anzi, emerge chiara la tendenza ad identificare la stessa programmazione con la politica dei redditi e ad andare verso una regolamentazione centralizzata sia della dinamica salariale, sia della spesa pubblica, che praticamente significherebbe la liquidazione di ogni centro autonomo di potere popolare nel paese e la subordinazione totale dell'apparato statale, delle istanze democratiche e delle organizzazioni di massa alle scelte dei gruppi di potere.

Ora, la domanda che sorge spontanea è questa: dietro quale spinta, per quali motivi è avvenuta questa revisione? Qui si ripropone la questione della lettera Colombo. Di tale lettera è stato sottolineato l'aspetto allarmistico, senza dubbio grave, certo tra i più gravi, perché il fatto che dagli uffici di un ministro del tesoro venga divulgato un documento che può influire sulle borse, sul valore della moneta del paese, sull'atteggiamento delle diverse forze economiche e così via, è un fatto di inaudita gravità.

Direi però che non è solo e non è tanto questo l'elemento di gravità che presenta la lettera dell'onorevole Colombo, almeno a fondarsi sull'unica versione che di essa conosciamo, che è quella data dal *Messaggero*; quanto il fatto che la lettera dell'onorevole Colombo assume la caratteristica di una vera e propria intimazione, di un *ultimatum* che si esprime in tre punti fondamentali: 1) la vita di questo Governo, del Governo di centro-sinistra si giustifica solo se si realizza la stabilizzazione economica; 2) la stabilizzazione economica deve pertanto essere realizzata con qualsiasi mezzo, con il concorso o senza il concorso dei sindacati, e senza timore di misure deflazionistiche; 3) pertanto occorre rivedere il programma, accantonare le riforme e procedere senza indugio alla realizzazione della linea Carli.

Questo contenuto — dicevo — presenta una gravità, una perentorietà che non possono sfuggire ad alcuno, ma ancora più perentorio, ancora più incisivo — se mi si permette di usare questa parola così cara all'onorevole Moro e che ricorre con tanta frequenza nei suoi discorsi — è il fatto che questa lettera sia stata resa pubblica.

Non mi soffermerò molto sulla questione procedurale perché mi sembra anche troppo chiara. Il Presidente del Consiglio ci ha più volte ripetuto, sia nell'aula del Senato, sia in quest'aula, che si è trattato di una indiscrezione non autorizzata, e ha accennato vagamente a tattiche di anticipazioni di informazioni. Ma il giornalista interessato il 9 giugno ha ribadito esplicitamente nel suo giornale: « Non vi fu tattica, bensì l'atto chiaro, semplice di un ministro che fa conoscere le sue opinioni a un giornale dopo averle espresse al Presidente del Consiglio ».

In questa situazione, onorevoli colleghi, davanti a un giornalista e a un giornale che, anche dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ripetutamente, insistentemente e, direi, quasi provocatoriamente ripetono di numero in numero la stessa versione del fatto, il minimo sarebbe stato condurre una inchiesta interna, querelare il giornalista e, come ha osservato l'onorevole Ingrao nel suo discorso, denunciare il responsabile diretto per violazione di segreto di ufficio.

Invece nulla di tutto ciò è stato fatto. Il Governo si è limitato a fare ogni sforzo, per altro vano, per tacitare il giornalista, assicurandogli che non si voleva fare riferimento al suo giornale, non vi è stata alcuna denuncia

del responsabile diretto, non vi è stata alcuna inchiesta.

Ora, questa vicenda a me non interessa per l'aspetto formale; le cose sono ben più gravi e ben più grosse di quanto non sia la questione formale in se stessa. Il fatto è che questi fatti ci danno la certezza che si è trattato di un atto deliberato, che l'onorevole Colombo ha dato la lettera al giornale e l'ha data di proposito, che ha voluto rivolgere un *ultimatum*, un'intimazione al Governo e all'onorevole Moro a realizzare una svolta politica con la minaccia di crisi. E poiché l'onorevole Colombo non è un elemento isolato, ma è uno degli esponenti più qualificati del gruppo che detiene, almeno fino ad ora, la maggioranza della democrazia cristiana, è chiaro che questa minaccia non era velleitaria, non era personale, ma impegnava tutto il gruppo doroteo e aveva nello sfondo l'appoggio di autorità economiche e politiche notoriamente legate a questo gruppo e forse anche di autorità sopranazionali che si muovono sulla stessa linea politica.

Ora, la domanda che sorge a questo punto è la seguente: questa minaccia è rientrata? L'onorevole Colombo, i dorotei hanno rinunciato ad ottenere questa svolta? Vi è stato un compromesso? Qui, come ho detto, le Camere hanno elementi incompleti di giudizio: ci mancano ancora i provvedimenti. Il comunicato di villa Madama del 5 giugno è troppo evasivo perché se ne possa tener conto, troppo reticenti sono state le dichiarazioni dell'onorevole Moro al Senato e l'impressione che si ha è che la verità esca fuori a pezzi e a bocconi. Ma la sostanza di ciò che è avvenuto appare chiara, forse al di là delle stesse intenzioni del Presidente del Consiglio, dal discorso pronunciato alla Camera. Non nego che a prima vista, confrontando il contenuto della lettera Colombo, quale, ripeto, l'abbiamo avuta dal *Messaggero*, con il discorso dell'onorevole Moro, almeno per quanto concerne il problema centrale del rapporto tra il Governo ed il mondo del lavoro, le posizioni appaiono differenziate.

L'indicazione centrale dell'onorevole Colombo — quale, ripeto, emerge dall'unica versione della lettera che abbiamo — è di andare a fondo nelle misure deflazionistiche senza riguardo alle conseguenze sul piano dell'occupazione: rompere con il sindacato e piegare la classe operaia, i lavoratori, con il ricatto dei licenziamenti. Questa è la posizione che, alla stregua di quel testo, va attribuita all'onorevole Colombo. Per quanto concerne invece l'onorevole Moro, non solo non vi è

una rinunzia, ma anzi vi è uno sforzo per convincere i sindacati, vi è il tentativo di prospettare tutta una strategia, la quale si fonda sulla funzione dei sindacati stessi non solo di rappresentanza, ma di vera e propria « autorità salariale ».

Può quindi apparire che la linea Moro costituisca un'alternativa, una linea di resistenza contro le pressioni dell'onorevole Colombo e della destra dorotea, e in questo senso ci è stata presentata dallo stesso onorevole Moro in diversi passi del suo discorso, ove ha ammonito i sindacati che la disoccupazione ed i licenziamenti annullerebbero il loro potere contrattuale, sia anche dall'onorevole La Malfa, il quale si è sforzato, in un recente articolo, di far dire con molta buona volontà ai colleghi Ingrao e Barca qualche cosa di più di quanto essi abbiano in realtà detto.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. È scritto nella relazione di minoranza.

LACONI. Anch'io ho letto, onorevole La Malfa, la relazione di minoranza ma non vi ho esattamente trovato quanto ella ha detto nell'articolo.

Ora noi comprendiamo questa insistenza perché in sostanza, come ho detto poc'anzi, la linea Moro potrebbe rappresentare una alternativa solo se fosse accettata dai sindacati. Ma questa ipotesi è realistica? Presenta qualche possibilità di attuazione? Noi non conosciamo le risposte, l'ho già detto, dei sindacati; ma è facile, troppo facile direi, prevederne il contenuto.

Politica dei redditi, risparmio contrattuale, autonoma autorità sindacale: belle parole; ma a qual fine riconoscete questa autonoma autorità al sindacato? Al fine forse di permettere il conseguimento di aumenti salariali? No certo. Questa autonoma autorità del sindacato sarebbe semplicemente rivolta al fine di diminuire i salari, non mai di aumentarli. Ed allora questa autorità i sindacati l'hanno già. Non c'è proprio bisogno di un particolare riconoscimento, se di questo e soltanto di questo praticamente si tratta, per consentire ai sindacati come a chiunque altro di compiere, se lo credono, il sacrificio di Origene.

L'adozione da parte del sindacato di questi principi (ho già detto che non entrerei nel fondo di queste questioni, perché altri colleghi del mio gruppo vi si soffermeranno maggiormente) significherebbe l'abdicazione per il sindacato alla sua funzione di rappresentante degli interessi dei lavoratori; significherebbe l'accettazione consensuale di una posizione subalterna rispetto alle scelte del Governo

e dei monopoli. Che cosa potrebbe indurre i sindacati ad una simile decisione? Forse la partecipazione dei socialisti al Governo? Ma credete che ciò sia sufficiente?

Certo il partito socialista ha esercitato, esercita e continuerà ad esercitare un'influenza notevole sulla classe operaia, ma questa influenza, per i socialisti, per il partito socialista, come per il nostro partito, esiste, permane e si può estendere nella misura in cui noi serviamo gli interessi della classe operaia. Nella misura in cui ci sforzassimo o volessimo impancarci ed imporre alla classe operaia qualcosa di contrario ai suoi interessi in modo così patente come può essere il risparmio contrattuale o l'adesione alla politica dei redditi, è chiaro che questa influenza sarebbe destinata ad esaurirsi, a vanificarsi, a ridursi a nulla.

Su che cosa può quindi fondarsi un'ipotesi di questo genere? Secondo me, solamente su un calcolo sbagliato, su una presunzione errata. D'altra parte, caduta questa ipotesi, che cosa rimane del carattere alternativo della linea Moro (chiamiamola così) nei confronti della linea Colombo? Caduta questa ipotesi, non rimane niente. Il Governo non ha altra strategia anticongiunturale se non quella che è stata prospettata in termini appunto così incisivi attraverso l'iniziativa Colombo. L'alternativa è possibile soltanto finché possa considerarsi valida l'ipotesi d'una adesione dei sindacati. Nel momento in cui cade, come deve fatalmente cadere, un'ipotesi di tal genere, l'alternativa vien meno. Non rimane altro, ripeto, se non la strategia anticongiunturale proposta dall'onorevole Colombo, che porterebbe fatalmente a un drammatico insprimento della lotta sociale e politica nel paese e avrebbe sviluppi preoccupanti, come è facile prevedere, per la sorte delle nostre istituzioni.

Ora, noi non crediamo affatto che questo sia lo sbocco ineluttabile dell'attuale situazione. Siamo profondamente convinti della possibilità di trovare una via diversa. Per quanto sta in loro, la classe operaia, i lavoratori non declinano affatto le responsabilità che loro competono. Possono comprendere la necessità di compiere anche dei sacrifici, ma questi sacrifici (ciò bisogna comprendere) li possono compiere solo nel quadro di una azione politica che avvii il rinnovamento delle strutture e apra la strada ad una maggiore giustizia sociale; non potranno accettarli e non potranno compierli mai nel quadro d'una politica che miri alla conservazione sociale e

a consolidare il predominio dei gruppi monopolistici.

Se si vuole avviare a soluzione positiva i problemi che turbano attualmente il nostro paese, occorre creare un clima di rinnovamento e di impegno democratico, chiamare a raccolta tutte le forze disponibili per una azione di rinnovamento e dare avvio alle riforme democratiche; occorre creare nel Parlamento un nuovo clima di collaborazione e di impegno fattivo.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel corso del suo discorso ha fatto due accenni: uno ai rapporti fra Parlamento e Governo, l'altro ai rapporti fra Governo e paese (almeno ai rapporti elettorali fra maggioranza e paese), accenni che voglio raccogliere e ai quali voglio dare una breve risposta a chiusura del mio intervento.

All'inizio del suo discorso ella ha detto alcune cose apprezzabili sulla sovranità del Parlamento e sulla funzione delle opposizioni, anche se, per dir la verità, è discutibile (almeno io trovo discutibile) l'opportunità di quell'acceno polemico sulla automaticità della presentazione del Governo alle Camere, di cui era (me lo consenta) troppo trasparente l'indirizzo. Ma il rispetto del Parlamento e delle opposizioni, in un'ora così grave, si dimostra soprattutto investendo in modo aperto il Parlamento delle questioni e lasciandolo libero di formare la sua volontà e di individuare le soluzioni attraverso l'aperto confronto delle idee e delle posizioni e la puntuale verifica della loro rispondenza alla volontà del paese.

Ora, questo rispetto verso il Parlamento voi non lo avete dimostrato nel corso di questi sette mesi di governo. Voi avete anzi ingabbiato il Parlamento nei vostri accordi prefabbricati e avete bloccato le iniziative politiche delle opposizioni. Voi state ricalcando le orme dei peggiori governi centristi nell'usare espedienti procedurali tortuosi per impedire il confronto delle posizioni e per escludere il Parlamento dalla soluzione dei problemi politici di fondo.

Alla base di questo vostro atteggiamento nei confronti del Parlamento vi è la vostra concezione del rapporto fra maggioranza e Governo da una parte e il paese dall'altra.

Ella, onorevole Moro, ha fatto un accenno ai risultati elettorali degli ultimi tempi, a quelli del Friuli-Venezia Giulia, a quelli del Trentino-Alto Adige e all'ultimo risultato di Albano (che è di ieri). Anch'io desidero accennare a questi risultati, e non senza motivo.

In che cosa consiste la contraddizione di fondo che sta alla base della vostra concezione dei rapporti fra Governo e Parlamento? Voi considerate come vostro compito centrale quello di isolare il partito comunista, di limitarne l'area di espansione. Ma il guaio è che il paese si muove in un senso assolutamente opposto. Basta leggere i risultati delle elezioni dal 1946 ad oggi per accorgersi facilmente che il paese né vi segue, né vi precede, né vi incalza in questa direzione. Il paese non tende a mettere ai margini il partito comunista, a farne una forza irrilevante nello schieramento politico; al contrario, il paese dà, di turno in turno elettorale, un rilievo sempre maggiore al nostro partito.

Non siamo noi che ci inventiamo il problema di una nuova maggioranza. Ogni volta che noi poniamo questo problema nelle aule parlamentari, ci sentiamo rispondere con disdegno da voi che siamo dei velleitari, degli illusi, che siamo destinati a rimanere esclusi dalla maggioranza, perché esiste nei nostri confronti una preclusione. Ebbene, noi vi diciamo che queste cose non tanto a noi le dovete dire (noi non abbiamo dimostrato di avere una grande ambizione per il potere) quanto al paese. Ma il paese vi dà torto e si muove in senso opposto.

Non siamo noi che inventiamo il problema di una nuova maggioranza; anzi, direi che quanto più grave è la situazione, tanto più questa esigenza si impone. È inutile il richiamo alle elezioni se non si tiene conto di questo fatto fondamentale per interpretare le preoccupazioni del paese nell'attuale momento.

Solo una nuova maggioranza che unisca tutte le forze democratiche e abbia per piattaforma l'attuazione della Costituzione può dare alle classi lavoratrici e al popolo italiano la garanzia indispensabile che i sacrifici loro richiesti non sono destinati ad essere vani, ma che serviranno non già a consolidare il regime presente bensì a costruire un ordinamento in cui siano legittimamente garantiti il libero sviluppo della persona umana e una effettiva giustizia sociale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito si apre in quest'aula dopo l'esperienza del Senato sulla nuova procedura di discussione del bilancio dello Stato introdotto dalla recentissima legge n. 62, e dopo che la nostra Commissione dei 75, al termine di un esame certo estremamente ra-

vido, ha avuto modo di valutare i vantaggi del nuovo sistema. L'esperimento, certo, è ancora di portata limitata; si tratta infatti di un bilancio semestrale giustamente definito un bilancio-ponte. Inoltre la riforma ha per ora trovato applicazione soltanto nell'unificazione dei vari stati di previsione in un unico documento legislativo.

È tuttavia innegabile che il nuovo metodo rende finalmente possibile una valutazione globale non dispersiva e non episodica della politica economica e sociale del Governo, creando così naturalmente una scala di valori destinati a mettere in luce le linee di fondo dell'azione di governo; fatto tanto più positivo in quanto nello Stato moderno (e questo è un punto essenziale) la politica del bilancio dello Stato nei suoi aspetti fiscale e monetario costituisce un fattore determinante della politica economica e finanziaria. In altri termini, onorevoli colleghi, nello Stato moderno la politica del bilancio è uno dei fattori fondamentali che presiedono alla formazione delle strutture della società politica. La politica sociale, quella militare, l'educazione e la pianificazione del territorio sono tutti elementi fondamentali per la costruzione del tipo di società nella quale una collettività desidera vivere. Insomma, il bilancio ha effetti globali che impongono una valutazione altrettanto globale.

In questo senso, onorevoli colleghi, il primo e fondamentale dato che emerge dal nuovo esperimento è una maggiore concentrazione e un più alto livello del dibattito, una maggiore spinta allo sviluppo di una coscienza critica nel paese che riesce finalmente ad avere un bilancio in rilievo, un bilancio finalmente leggibile e realistico e può così percepire più chiaramente i rapporti tra temi e materie che possono apparire complicate, come congiuntura e riforme di struttura, politica dei redditi e programmazione democratica, problemi di breve e di lungo periodo, concezione autonoma tradizionale dei sindacati operai e concezione nuova della loro funzione, aderente alla natura di uno Stato democratico moderno.

È certo che, considerando la brevità del tempo concessoci, alcune critiche che sono affiorate, come quella secondo cui l'attuale sistema di discussione impedirebbe un'analisi approfondita della politica del Governo nei vari settori, possono avere trovato qualche giustificazione, che verrà tuttavia meno quando il bilancio potrà essere esaminato in modo più ampio e disteso, come auspichiamo che avvenga per il prossimo esercizio. Possiamo

quindi concludere, su questo punto, che giustamente il ministro del bilancio onorevole Giolitti ha affermato nel suo discorso di replica al Senato che lo sganciamento della discussione del bilancio dai binari fissi rappresentati dai singoli stati di previsione ha consentito di arricchire l'analisi e di dare uno spazio e una collocazione adeguati anche a problemi che non si identificano con la competenza dell'uno e dell'altro dicastero. Il ministro dava al riguardo un significativo esempio, quello della riforma della pubblica amministrazione, che ebbe nel dibattito al Senato spazio e rilievo forse senza precedenti tanto negli interventi dei relatori per la maggioranza quanto nella stessa relazione di minoranza dei senatori Pesenti e Bertoli.

È stato anche giustamente rilevato che questa riforma ha contribuito e ancor più contribuirà in avvenire a consolidare i poteri del Parlamento e a rendere più efficace, in particolare da parte dell'opposizione, l'esercizio della funzione che la Costituzione assegna alle Camere, quella cioè di indirizzo politico e di controllo dell'operato del Governo.

Si tratta quindi di uno strumento moderno atto ad affrontare i problemi che la società moderna pone alla classe politica che ha l'onere democratico di dirigere un paese sia al governo come all'opposizione.

Dopo il discorso dell'onorevole Moro i colleghi comunisti hanno ritirato la loro mozione riservandosi di aprire un dibattito generale sui fatti nuovi e sulla cosiddetta svolta a destra che avrebbero caratterizzato il discorso del Presidente del Consiglio, nella sede della discussione del bilancio. In modo particolare l'onorevole Ingrao ha chiamato in causa i socialisti.

Noi non abbiamo alcuna difficoltà ad affrontare il discorso così come ci viene proposto, come un discorso destinato ad investire la politica generale del Governo. L'onorevole Malagodi ha aderito alla tesi comunista ed a sua volta ha sollecitato un dibattito approfondito per i fatti nuovi, che secondo i liberali sarebbero tali — il riferimento all'invito ai sindacati è puntuale — da sconvolgere le strutture dello Stato democratico. La stranezza di questa polemica è che gli argomenti degli uni sono esattamente gli argomenti degli altri rovesciati. Mentre per la destra il Governo minerebbe la fiducia degli operatori economici per la sua azione riformatrice che incide sulle strutture e non avrebbe alcuna efficacia sul piano congiunturale, per i comunisti il Governo sarebbe colpevole di svolgere una azione prevalentemente o esclusivamente con-

giunturale pur riconoscendo il carattere storico e strutturale dei mali che soffriamo. Per l'onorevole Malagodi l'aumento dei prezzi e il deficit della bilancia dei pagamenti dipenderebbero unicamente dall'aumento della massa dei salari. Per i comunisti il Governo avrebbe accettato questa diagnosi e la correlativa terapia.

In realtà i socialisti non hanno perduto un'occasione per riaffermare una diagnosi a cui non sono venuti mai meno. Le difficoltà che dobbiamo oggi affrontare trovano la loro vera ragione di essere in insufficienze profonde e nella rigidità in punti decisivi del nostro sistema economico. Il raggiungimento di una situazione molto vicina alla piena occupazione, consentendo (e non poteva essere diversamente se si considera, tra l'altro, la dimensione europea della nostra economia) un elevamento del tenore di vita delle classi lavoratrici, non poteva non porre in evidenza queste gravi insufficienze e questa rigidità, che, nella misura in cui permangono, minacciano di rendere problematici ulteriori miglioramenti e di mettere in pericolo persino il livello di occupazione.

Basta brevemente ricordare la grave rigidità dell'offerta di alcuni essenziali prodotti agricoli, l'insufficienza dell'apparato distributivo, la squilibrata distribuzione territoriale degli investimenti, il disordine urbanistico, l'arretratezza del sistema tributario e dell'apparato amministrativo, l'inadeguato ordinamento delle società per azioni.

I socialisti, attraverso atti solenni che hanno sottoscritto, hanno chiaramente affermato come non sia concepibile che le attuali difficoltà possano essere invocate a pretesto per differire l'azione riformatrice diretta proprio ad eliminare le cause che le hanno determinate. Nel *memorandum* inviato dal ministro del bilancio ai sindacati è chiaramente scritto che nessuno degli impegni solennemente assunti da questo Governo — come la legge urbanistica e l'ordinamento regionale — può essere disatteso.

Il progetto di piano che il Governo — in base alle dichiarazioni programmatiche dello scorso dicembre — si è impegnato a presentare entro il mese di luglio dovrà indicare gli interventi necessari per eliminare gli squilibri, nonché per soddisfare le fondamentali esigenze civili — scuole, case, sanità, sicurezza sociale, ricerca scientifica — che troppo a lungo sono state sacrificate nel corso degli anni passati.

Noi ribadiamo che soltanto in questo quadro generale è possibile concepire ed è necessario realizzare misure di immediato in-

tervento per riequilibrare rapidamente la situazione e riportare il sistema economico a condizioni di rapido sviluppo. Tali misure di immediato intervento dovranno riguardare innanzitutto la componente esterna del nostro reddito, cioè l'esportazione. Bisogna poi contenere un'espansione eccessiva dei consumi, anticipando la riforma tributaria prevista dal programma di governo, con misure tendenti ad ottenere un maggiore contributo dei redditi più elevati. Infine occorrerà adottare provvedimenti finanziari e creditizi destinati a rilanciare gli investimenti in generale e l'attività edilizia in particolare.

Tutto questo potrà conseguire i risultati voluti se vi sarà un consapevole comportamento dei sindacati. La collaborazione dei sindacati trova la sua ragione di essere fondamentale nell'interesse che i lavoratori e le organizzazioni portano al conseguimento della piena occupazione. Questo e non altro significa la richiesta di collaborazione rivolta ai sindacati. Si tratta di un rapporto che potrà anche essere istituzionalizzato per rendere possibile alle organizzazioni rappresentative di concorrere alla formazione concreta della politica di piano. Ma, prima di affrontare a fondo questo problema, dalla cui soluzione positiva potrà dipendere lo sviluppo democratico del paese, noi riteniamo opportuno considerare attentamente la realtà economica del paese ed in modo particolare il cosiddetto passaggio di fase avvenuto nello sviluppo economico del paese fra il 1961 ed il 1963 con la conseguente forte espansione dei salari, della spesa pubblica e del credito.

I salari orari sono cresciuti del 15,2 per cento nel 1962 e del 17,6 per cento nel 1963. La spesa pubblica è stata dilatata da numerosi piani di settore, non coordinati in un programma organico, che hanno comportato crescenti oneri per l'erario e si sono tradotti in una crescente spinta all'espansione della circolazione. D'altra parte il credito a breve termine, il cui volume si era accresciuto di 5.360 miliardi nel decennio, aumenta di 2.208 miliardi nel solo 1962. La conseguenza non poteva che essere il progressivo aumento del livello dei prezzi e l'aggravarsi del saldo passivo dei nostri conti con l'estero. Di qui il rigoroso intervento dell'autorità monetaria. I mezzi di pagamento sono oggi ad un livello superiore soltanto del 10-11 per cento al livello di un anno fa, mentre le risorse disponibili sono aumentate del 15-16 per cento. Si è così rovesciata la dinamica dei due fenomeni che aveva caratterizzato il decennio che sta alle nostre spalle.

Se nelle condizioni attuali l'obiettivo fondamentale che intendiamo perseguire è quello del mantenimento dell'occupazione, dobbiamo confrontare le previsioni di sviluppo del reddito monetario con le previsioni di sviluppo del reddito reale per avere ben chiare le linee di azione. Il saggio di incremento del reddito reale è la chiave di volta. Tutti sappiamo che esso dipende quest'anno principalmente dal volume degli investimenti. Bisogna quindi intervenire per impedire la flessione degli investimenti. Solo così si riuscirà a mantenere un saggio relativamente elevato di incremento del reddito e si riuscirà a garantire il livello dell'occupazione. Se le cose dovessero continuare come nel primo trimestre dell'anno, le fonti di finanziamento degli investimenti fornirebbero da 600 a 800 miliardi in meno rispetto al 1963. Quindi compito urgente ed essenziale della politica economica è quello di impedire una flessione dell'ordine di 600-800 miliardi nel volume globale degli investimenti. Non vi è strada se non quella di spostare una quota delle risorse addizionali dai consumi agli investimenti. Gli strumenti essenziali per questa manovra sono lo strumento fiscale e quello creditizio.

Per quanto riguarda la massa salariale due sono le ipotesi di sviluppo: la prima, sulla base delle tendenze in atto, ipotizza un aumento della massa dei salari del 16 per cento rispetto al 1963. La seconda ipotizza un incremento contenuto attorno al 12 per cento. Poiché la massa delle retribuzioni rappresenta circa il 50 per cento delle risorse disponibili per uso interno (reddito nazionale più importazioni nette), un aumento del 12 per cento delle retribuzioni rappresenta un aumento del 6 per cento delle risorse, misurate in termini monetari. Anche ammettendo un aumento più lento dei redditi diversi dalle retribuzioni e degli altri elementi delle risorse disponibili per uso interno, il totale di queste risorse crescerebbe con un saggio dell'ordine del 9,5-10 per cento. Ma il reddito reale difficilmente potrà crescere con un saggio superiore al 4,5 per cento. La conseguenza sarebbe un aumento dei prezzi dell'ordine del 5 per cento (supposte invariate le importazioni nette dall'estero).

Nell'altra ipotesi, con un aumento del 16 per cento delle retribuzioni monetarie che si accompagnasse ad un incremento del 4,5 o peggio del 3 per cento del reddito reale, l'aumento dei prezzi tenderebbe a superare il 9 per cento e ciò porterebbe con sé un insostenibile aggravamento della bilancia dei pagamenti. Se attraverso la restrizione del credito,

si volesse impedire un tale aumento dei prezzi, diventerebbe inevitabile un sensibile aumento della disoccupazione.

È quindi evidente che, se la dinamica salariale non si identifica con la cosiddetta politica dei redditi, è innegabile che essa ne costituisce una componente fondamentale e che le due ipotesi contemplate dal ministro del bilancio non possono non essere valutate, nel loro valore alternativo e nelle possibili conseguenze, con lo stesso senso di rigorosa verità e responsabilità con cui sono state proposte all'attenzione dei sindacati.

Lungi da noi l'idea di voler porre un qualsiasi limite all'autonomia sindacale. Ci preoccupiamo solo ed esclusivamente di porre in luce un rapporto — che è caratteristico delle società più industrialmente progredite — tra sindacati e pubblici poteri. Si tratta per i sindacati di non esaltare incontrollate spinte settoriali e di stabilire anche sul terreno salariale e rivendicativo le necessarie priorità. Sappiamo bene che il sindacato è l'espressione di forze reali che possono autonomamente comporsi ed ordinarsi, ma di cui non si possono ignorare le spinte che trovano origini in cause precise e fondate in una società dove la contestazione nasce dalle lunghe ingiustizie subite, dalla constatazione di posizioni di sovraprofitto, di speculazione e di rendita.

Nessuno sa meglio di noi come sia improponibile il dilemma o blocco dei salari o disoccupazione. È un dilemma che solo la destra eversiva può porre al paese. Quello che si chiede è che il sindacato contribuisca a crearsi un ruolo nella congiuntura e nella programmazione, rendendo possibile una tutela più efficace non tanto degli interessi settoriali e immediati quanto di quelli generali della classe lavoratrice.

Le contropartite stanno nel progressivo superamento di un sistema che proprio nella rigidità del bilancio e nell'amministrazione pubblica ha gli elementi da innovare. Si tratta qui di andare alla radice ultima delle difficoltà nelle quali il Governo spesso si dibatte. L'organismo è vecchio e funziona male. Proprio di qui nasce l'esigenza di rinnovarlo di pari passo con l'azione riformatrice e congiunturale. Basti pensare all'ordinamento regionale, elemento essenziale della grande riforma dell'amministrazione pubblica centrale e periferica e al caso della legge urbanistica (l'opposizione addebita al Governo che essa avrebbe provocato i mali che, invece, proprio dal ritardo della sua approvazione dipendono).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

Per la prima volta siamo dinanzi all'attuazione di un sistema di programmazione democratica, che significa partecipazione delle regioni alla elaborazione delle scelte e delle priorità di un programma economico nazionale e partecipazione delle regioni, nel proprio ambito territoriale, all'attuazione del programma.

Le iniziative legislative che il Governo è chiamato a promuovere per la definizione istituzionale della programmazione alla quale ci avviamo proporranno al Parlamento soluzioni capaci di soddisfare al massimo l'una e l'altra esigenza, capaci di inserire la voce delle regioni nel momento di formazione del programma, definendo un ambito preciso ed adeguato di concorso autonomo delle regioni nella sua articolazione territoriale.

Sono così prossime le scadenze proposte dal Governo e deliberate dal Parlamento per la definizione del primo progetto di programmazione economica nazionale e delle leggi istituzionali necessarie. Il complesso dei disegni di legge che dovranno definire in via permanente l'assetto istituzionale della programmazione e quindi anche il ruolo delle regioni, tanto nella fase ascendente quanto in quella discendente della programmazione, è stato ormai predisposto.

Non ci ha sorpreso — ripetiamo — il tipo di reazione della destra al discorso del Presidente del Consiglio, laddove egli si è rivolto ai sindacati per averne una collaborazione nella pianificazione programmatica e democratica, che è l'asse stesso su cui il Governo di centro-sinistra è attestato. L'onorevole Malagodi ha detto con tutta chiarezza che in quella affermazione del Presidente del Consiglio vedeva un dato rivoluzionario, addirittura eversivo, un dato che modificava la posizione tradizionale dello Stato rispetto alle organizzazioni dei lavoratori italiani.

Anche questo elemento non può essere sottovalutato. Male ha fatto l'onorevole Laconi a non sottolineare il tipo di reazione critica della destra economica rispetto a questa impostazione globale che sottintende un rapporto nuovo dei poteri pubblici con il sindacato, un dialogo diverso tra i poteri pubblici e i sindacati (che rimangono sulle loro posizioni autonome), dal quale devono scaturire soluzioni valide per l'intera collettività nazionale. Noi socialisti, da questo punto di vista, accettiamo l'invito del gruppo comunista ad affrontare il problema nei suoi aspetti di fondo.

Non saremmo in un Governo con la democrazia cristiana e con le altre forze democratiche, se non sapessimo che esso guarda

in avanti, che intende realizzare una politica conforme ad una concezione moderna dello Stato. Per noi socialisti il nostro Stato non è più lo Stato liberale dell'onorevole Malagodi; è invece uno Stato che non esprime gli interessi di una sola classe, uno Stato che non è solo sovrastruttura, che non è pura amministrazione. È uno Stato che ha compiti imprenditoriali formidabili e crescenti, uno Stato quindi che deve essere trasformato dall'interno sulla linea tracciata, e da noi sempre seguita, dalla Costituzione democratica italiana, quella Costituzione che delinea e crea uno Stato democratico nuovo, capace di esprimere gli interessi profondi di tutte le categorie e in particolare del movimento dei lavoratori del nostro paese.

Quando affermiamo che questo Governo è di tipo nuovo, nello stesso tempo facciamo una valutazione generale dei compiti di uno Stato moderno e dei compiti dei partiti attuali in questo Stato. È un discorso di natura ideologica che il partito comunista ci impone con i suoi continui richiami alla nostra natura di partito socialista, alle nostre tradizioni, e che noi facciamo serenamente anche ora con un dibattito che si riferisce al bilancio come strumento della politica economica del paese, ma che riguarda in modo particolare, onorevoli colleghi, la politica generale del Governo. Anche nel bilancio si legge la politica generale del Governo, e noi possiamo tranquillamente rispondere ai colleghi del partito comunista che vediamo la natura del partito socialista italiano pienamente garantita e soddisfatta. Se, ad un dato momento, noi ci rendessimo conto che questa nostra natura non fosse garantita, certo sapremmo quali conseguenze tirare dall'attuale situazione.

Ma, proprio per questo, noi chiediamo un esame generale. Vogliamo collocare, in altri termini, il discorso che stiamo facendo in quest'aula non tanto nel ristretto giro di interessi che sono pure gli interessi estremamente importanti della classe lavoratrice italiana, del popolo italiano, ma nel più vasto campo della politica internazionale e della politica interna.

Il partito socialista italiano ritiene di esprimere le esigenze nuove maturate nel movimento operaio internazionale, nella classe lavoratrice internazionale, ritiene di esprimerle al punto di non poter vedere altra alternativa al di fuori dell'alternativa che sta dinanzi a noi: cioè un'alternativa certamente che non si identifica semplicemente nella partecipazione o nella opposizione. Noi non ci siamo mai preclusa la possibilità di rientrare nell'oppo-

sizione democratica nell'arco politico che ci sta dinanzi. Ma la nostra azione è un'azione diversa da quella che si è potuta considerare nel passato e che ha fatto considerare l'opposizione come un dato permanente e insuperabile per tanti anni. Quello che ci preoccupa è proprio questa contraddittorietà di posizioni, per cui da una parte ci si rende conto delle esigenze nuove che si pongono al movimento operaio internazionale, al movimento operaio italiano e dall'altra parte, invece, si opera ancora sui vecchi piani di quelle scomuniche, che non si vogliono rivolgere al partito comunista cinese ma si dedicano, volentieri, troppo spesso al partito socialista italiano.

Ed è per questo che noi vorremmo ricondurre il discorso agli elementi fondamentali che sono propri di un tema di questo genere. Noi consideriamo che il movimento operaio internazionale abbia oggi responsabilità e compiti diversi dal passato. Così il movimento operaio italiano. Noi consideriamo che questi compiti debbano essere valutati in un più ampio quadro ed è per questo che non ci sentiamo di dare un giudizio su una materia così vasta e controversa se non in una più ampia visuale che riguardi la posizione del movimento operaio in sede europea.

Occorre ricordare ai colleghi comunisti che alcuni giorni fa, ad una precisa richiesta fatta dal compagno socialista francese Fourzier, editorialista del *Populaire*, Waldek Rochet rispondeva in termini positivi. La domanda era categorica: che cosa pensavano i comunisti francesi del mercato comune europeo.

Noi sappiamo che il mercato comune europeo è stato oggetto di discussioni vivaci, profonde tra noi e il partito comunista italiano. Sappiamo che il partito comunista italiano rispetto a questo problema ha modificato parecchio le sue posizioni di partenza e, per usare l'espressione dell'onorevole Barca, ha fatto anche onorevole ammenda di esse, riconoscendo le esigenze di una diversa valutazione di questo particolare problema.

Ma l'atteggiamento del partito comunista francese è stato sempre un atteggiamento fermo e risoluto che ha rigettato nel modo più assoluto il mercato comune europeo, identificandolo solo ed esclusivamente con l'azione dei grandi oligopoli. Possiamo oggi constatare che questa concezione della lotta di classe da condursi con i vecchi metodi non ha certo portato molto avanti il movimento operaio in Francia e altrove. Oggi il partito comunista francese risponde in termini positivi a questa domanda precisa del partito socialista

francese. Non vorrei che nell'attuale situazione del nostro paese proprio il partito comunista italiano, che ha dimostrato maggiore duttilità rispetto alla valutazione di molti problemi (il partito che ha sostenuto la tesi del policentrismo subito dopo il ventesimo congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica), indulgesse ancora a quelle vecchie tesi politiche di tipo massimalistico che hanno ritardato lo sviluppo del movimento operaio nel mondo. Ecco perché vogliamo fare un discorso completo, vogliamo trovare la verità di ogni singolo fatto.

Ci rendiamo conto della gravità dei problemi che ci stanno dinanzi; sono problemi che colpiscono drammaticamente la nostra coscienza. Non è che noi non sentiamo che vi è nell'aria una manovra volta ad accollare sulle spalle del movimento operaio italiano il peso della congiuntura sfavorevole, della stabilizzazione e del salvataggio della lira. Non è che non ci rendiamo conto delle mire della destra economica italiana, dei dilemmi che vengono proposti dagli avversari del movimento operaio italiano, da coloro che vorrebbero certamente porre il problema dilemmaticamente: o disoccupazione o contenimento assoluto, blocco dei salari e della contingenza. Ci rendiamo perfettamente conto di tutta l'importanza di questi problemi, ma sappiamo anche che le lotte democratiche devono essere combattute sul giusto campo di battaglia; che bisogna ricercare questo campo e ritrovare il filo di una battaglia comune.

Allora, se effettivamente il problema cardine da cui non possiamo evadere è il problema di una scelta di tipo europeo (ritorno ancora una volta in quest'aula su questo particolare terreno), noi domandiamo: con un atteggiamento di scomunica nei confronti del partito socialista italiano in questo momento, con un atteggiamento distruttivo rispetto a proposte di dialogo tra i pubblici poteri e il sindacato, in che situazione ci troveremmo, quando la vera battaglia che noi dobbiamo portare avanti è la battaglia contro forze che non sono soltanto tecnocratiche, ma sono anche autocratiche al livello europeo?

Ignoriamo forse che proprio il Governo che ci sta dinanzi è un Governo che apertamente ha preso posizione in Europa per una alternativa democratica nei confronti di quelli che sono stati e sono i segni gollisti di una volontà autocratica di proporre gli schemi della quinta repubblica francese come validi per tutti i paesi europei, quindi compresa l'Italia? Ci si rende conto, quindi, della posta reale della battaglia che stiamo conducendo

in questo momento? E, dando su questo Governo un giudizio del tipo di quello che dà l'onorevole Laconi, ci rendiamo conto come il risultato di queste posizioni potrebbe essere non certo a vantaggio delle forze democratiche, popolari, progressive dell'Europa?

Onorevoli colleghi, la battaglia è chiara e precisa: da una parte stanno le forze della tecnocrazia, della plutocrazia, per usare un vecchio termine, del neocapitalismo, al livello europeo, e dall'altra stanno le forze democratiche popolari, che vogliono veramente un'Europa democratica, aperta, volta alla soluzione dei problemi di sviluppo dei paesi sottosviluppati, un'Europa tesa alla distensione internazionale, amica della pace aliena dalla politica di forza e di prestigio riposante sugli armamenti termonucleari.

Questi sono i termini reali in cui si pone il problema politico, ma in cui si pone anche il problema della politica economica. I confini tra i due mondi non sono certamente chiari, i confini tra le due posizioni non sono certamente definiti. È una guerra di movimento quella che si conduce e in questa guerra di movimento noi certo consumiamo le nostre maggiori energie. Il partito socialista italiano assume le maggiori responsabilità con piena coscienza dei suoi compiti storici, della sua valutazione dell'avvenire, consapevole di essere una punta avanzata del movimento operaio in questo particolare momento.

Ho fatto questa premessa perché spesso nel partito comunista italiano appaiono fermenti estremamente interessanti che indicano una volontà di entrare in un nuovo ordine delle cose, che d'altra parte ha radici nella situazione internazionale, nell'evoluzione stessa del movimento comunista internazionale. Ma talvolta ci si oppongono posizioni e impostazioni esasperate e massimalistiche, che prendono il sopravvento e strumentalizzano le situazioni delicate e complesse che si presentano dinanzi a noi.

Ecco perché la premessa che ho posto ha le sue naturali conseguenze. Il partito socialista italiano sa che il movimento operaio per sua natura agisce congiuntamente, polemicamente, dialetticamente. Il partito socialista italiano sa che esiste un problema di comprensione e di incomprensione, come sa bene quello che intende dire l'onorevole Laconi quando afferma che, se il Governo di centro-sinistra va in un certo senso, il paese può andare anche in un senso diverso. Ma il nostro compito di classe politica non è quello di seguire i movimenti che si possono sviluppare nel pae-

se e possono avere origini certamente spiegabili con la richiesta da parte del movimento operaio di maggiori salari. Ma non è detto che questa sia la linea che porti alla soddisfazione degli interessi di fondo che noi, come classe politica e come espressione dei partiti politici del movimento operaio, dobbiamo individuare, difendere e garantire.

Questi sono i dati della discussione che sta dinanzi a noi e ad essi dobbiamo certamente riferirci tutte le volte che affrontiamo problemi così delicati e gravi come quelli che abbiamo di fronte.

Ho affermato che esiste un problema che si pone nell'ambito del M.E.C. Gli articoli da 103 a 108 del trattato istitutivo del mercato comune riguardano infatti la politica della congiuntura; dovevamo sapere che prima o poi queste norme si sarebbero imposte all'attenzione delle collettività europee suggerendo soluzioni ben precise. Coloro che hanno studiato questi problemi (problemi non certo sconosciuti) sapevano perfettamente che, postulando la libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini, postulando il diritto di stabilimento e l'adozione di una politica comune su determinate questioni, si sarebbero dovuti affrontare anche temi di natura finanziaria e monetaria. Ognuno di noi, quando affermava che il moto dell'unificazione europea era irreversibile, faceva riferimento a questi dati concreti, all'unità economica e politica, all'affermazione crescente dei dati che rispondono ad esigenze scaturenti dallo sviluppo della tecnica, della scienza e dell'economia nel mondo, dalla internazionalità crescente dei mercati sotto il profilo della concentrazione economica: temi tutti che necessitano di una valutazione che deve essere data anzitutto dalle forze che, come quelle del movimento operaio, reclamano l'attributo di forze internazionali.

E allora, dinanzi all'inflazione galoppante in Italia, dinanzi all'inflazione galoppante in Olanda, dove la politica dei redditi di cui tanto si parla è saltata in aria, dinanzi alla inflazione che è in corso nella stessa Francia, come poteva la Commissione della Comunità economica europea rifiutarsi di considerare la validità di norme che sono scritte nel trattato? Era fatale, era nell'ordine stesso della legge che la Commissione della C.E.E. si riunisse e stabilisse una serie di norme per affrontare il problema dell'inflazione a livello europeo, cioè al livello decisionale, là dove esso va affrontato.

Quello che mi meraviglia è che di questi problemi si parli talmente poco, che tali problemi non siano affrontati come dovrebbero. Infatti tutti sappiamo che nessuno dei paesi del mercato comune europeo vuole importare l'inflazione; e, così stando le cose, nemmeno la Germania di Erhard, che vive un terzo miracolo economico, può difendersi dalle spinte inflazionistiche dinanzi al gioco delle bilance dei pagamenti.

Ecco perché noi, per affrontare seriamente il problema dello sviluppo democratico del nostro paese, per proporre una effettiva politica di rinnovamento democratico, dobbiamo rifarci a questa realtà internazionale che incombe, che possiamo considerare avversa o meno.

Certo noi socialisti siamo ben lontani dall'accettare stancamente quelli che sono i risultati della presenza di determinate forze economiche con un ruolo direttivo sul piano europeo. Giudichiamo invece qual è il campo di battaglia dove si deve operare, e con quali mezzi; e vogliamo sottolineare come in questa situazione di carattere europeo, dove si può vincere o perdere una battaglia decisiva, la partecipazione ad un governo che sia un governo democratico, che dia garanzie democratiche, rappresenta un fattore fondamentale per lo sviluppo democratico dell'intera Europa e di noi stessi.

Questo è il quadro, onorevoli colleghi, in cui devono essere posti i problemi se li vogliamo veramente affrontare per il verso giusto, se non vogliamo cadere nel provincialismo, se non vogliamo essere al di fuori della realtà, se veramente vogliamo cogliere i problemi che ci stanno dinanzi nel loro punto centrale e valutare le nostre forze, mobilitarle nel senso giusto, nella misura in cui i problemi democratici si pongono non più soltanto a livello nazionale ma a livello europeo.

Abbiamo affrontato questi problemi, li abbiamo seriamente esaminati e dibattuti, abbiamo proposto alcune misure e anche alcune contromisure. Quando il partito socialista italiano ha aderito al mercato comune europeo non ha aderito disarmato, ma ha posto precise condizioni: erano condizioni che riguardavano la presenza del movimento operaio, erano condizioni che riguardavano il controllo democratico, erano condizioni che ponevano il problema dei rapporti dell'Europa che si formava con i paesi in via di sviluppo, con i paesi dell'Africa, dell'Asia, del Sud America.

Ma vi era anche un'altra condizione: quella che chiedeva sin da quel momento l'elaborazione di un piano che desse al nostro paese la possibilità di affrontare le scadenze proprie del mercato comune; un piano che preparasse l'economia italiana all'integrazione, che evitasse ad essa le strozzature che si sono poi fatalmente prodotte, gli squilibri che si sono poi fatalmente creati nel nostro paese ai margini del mercato comune: quegli squilibri che noi oggi stiamo pagando. Questi problemi si potevano affrontare a suo tempo, invece di aspettare che si ponessero con la violenza, la chiarezza, la ineluttabilità, la irreversibilità con cui si pongono oggi.

Questo è il quadro in cui dobbiamo affrontare il tema del nostro bilancio. Il bilancio italiano va situato nel più ampio bilancio europeo: ha un valore in questo senso. Non per niente l'onorevole Giolitti, ministro del bilancio, ha ripetutamente affermato che quando noi poniamo problemi di programmazione e di pianificazione democratica, poniamo i problemi della pianificazione e della programmazione in una economia aperta, cioè in una economia dove possono prevalere altre spinte e altri sviluppi. Ma chi può negare oggi che perfino nella Germania di Erhard non si pongono questi problemi nello stesso modo in cui si pongono oggi in Italia, non si pongono, cioè, problemi di programmazione? Per non riferirci alla programmazione concertata, autocratica che vige in questo momento in Francia, per non riferirci a quella che è la reale pianificazione olandese. Cioè vi è una Europa che dinanzi ai problemi che l'economia di mercato, onorevole Malagodi, fatalmente suscita, si pone problemi di pianificazione crescente.

Quindi, è illusoria la tesi che la programmazione italiana sia in contrasto con lo sviluppo dell'economia europea; è una tesi illusoria destinata ad essere sconfitta in prosieguo di tempo, quando gli elementi della situazione, intrecciandosi insieme, provocheranno ovunque l'esigenza di una programmazione, perché nella politica comune, sia essa la politica dell'energia, sia essa la politica commerciale verso gli Stati del terzo mondo, sia essa la politica dell'armonizzazione fiscale, sia essa la politica dell'unità monetaria, sempre si pongono questi problemi di pianificazione che non possono essere elusi.

Quello che noi dobbiamo fare oggi è porre il problema del controllo democratico. Per questo noi abbiamo fatto e facciamo la battaglia per un Parlamento europeo eletto a suf-

fragio universale; per questo noi affermiamo l'assoluta necessità di arrivare al più presto possibile a creare istituzioni politiche tali che garantiscano il controllo di queste nuove forze economiche che si creano e che sono a disposizione della Commissione della Comunità economica europea. Basta alludere al fondo di orientamento e di garanzia che risulta dai prelievi agricoli, fondo che assume una particolare importanza e chiede particolari controlli e particolari iniziative.

Questa è una linea che deve essere seguita, una linea che chiede la presenza nelle posizioni di potere di forze nuove, di forze democratiche, che chiede che le forze democratiche europee si allineino per poter controbbattere l'azione che a livello europeo è più presente che mai, l'azione di quegli oligopoli, di quelle grandi concentrazioni industriali che tuttavia hanno qualcosa da dire nel momento in cui si pongono i problemi delle economie dei grandi spazi, nel momento in cui il *Kennedy round*, il problema dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo, che si è chiuso non in modo estremamente felice, con un compromesso che certo non ci sodisfa, nei giorni scorsi, a Ginevra, sono in corso.

Ecco le linee in cui vogliamo porre un discorso chiaro, che sia valido per il movimento operaio italiano, le linee che rispondono alla nostra natura di partito internazionale, che rispondono alle nostre posizioni di partito pacifista, che rispondono alle nostre posizioni di partito del movimento operaio internazionale, di partito dei lavoratori italiani.

Questa è la risposta che nasce dal modo stesso con cui si propongono questi problemi nuovi a livello italiano, perché quel che il Governo fa non è altro che questo che stiamo facendo. Questo bilancio che viene presentato in queste forme nuove, questo bilancio che assume una natura nuova, questo bilancio che è la premessa della presentazione di un programma quinquennale di programmazione, questo bilancio che ha un valore in quanto esiste un programma di riforme strutturali che affondano i denti in questa realtà amara, controversa, che noi abbiamo ereditato nel passato, questo bilancio è veramente quello necessario per affrontare il confronto con gli altri bilanci a livello europeo nel momento in cui la Commissione della C.E.E. crea nuove istituzioni e comitati nuovi che debbono affrontare problemi finanziari e che debbono affrontare ed affronteranno il problema monetario, cioè un bilancio all'altezza dei tempi, che indubbiamente onora le

forze più avanzate della democrazia italiana che hanno preso queste decisioni, che hanno portato innanzi in modo chiaro questa politica nuova, che danno così per la prima volta al nostro paese la possibilità di affrontare i problemi per quello che sono, con soluzioni che sono quelle valide.

Ora ci si chiede da parte comunista, come pure naturalmente anche da parte liberale e da parte di tutta la destra, che i socialisti abbandonino il campo, lascino il Governo di centro-sinistra, tornino all'opposizione, ad una stanca opposizione nel nostro paese. Ma noi siamo disposti a tutt'altro che a transigere nella nostra coscienza di socialisti, a transigere su quello che è il nostro programma. Noi vogliamo quindi dichiarare in quest'aula che comprendiamo tutto il valore storico delle cose che avvengono; comprendiamo che dietro a questo Governo vi sono attese che non sono quelle episodiche, qualunquistiche che purtroppo impazzano nei momenti di carenza politica del nostro paese e che sono strumentalmente agitate dalle destre. Quelle attese evidentemente non ci riguardano; ma vi sono attese serie, le attese delle nuove generazioni che chiedono uno Stato diverso dal vecchio Stato, uno Stato capace di dar loro una possibilità reale di competere nello sviluppo internazionale con le altre forze che esistono in campo mondiale.

Queste forze sono indubbiamente più avanti di noi. E se ci chiedono di avere un programma informato a scelte precise, chiare, ispirate alle priorità che si pongono alla coscienza civile del paese, scelte che sono soprattutto scelte in campo scientifico, ove da molto tempo noi segniamo il passo, mentre altri paesi che seguono una linea politica di egemonia europea che noi fermamente contestiamo, registrano invece notevoli successi. Così la Francia gollista, che riesce a destinare circa otto dollari per cittadino per la ricerca scientifica, il doppio di quanto non riescano a fare in questo particolare momento gli Stati Uniti d'America.

Ebbene, queste scelte hanno la loro natura vera nel programma democratico. La scelta per la ricerca scientifica è democratica per eccellenza, come lo è quella della scuola, come lo è quella della sanità, come lo sono quelle della sicurezza sociale, degli ospedali, delle case, cioè dell'edilizia popolare, scelte che debbono creare la piattaforma su cui il paese potrà effettivamente cominciare a percorrere una nuova strada.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

Ebbene, colleghi, questi sono i punti che il partito socialista italiano intende portare innanzi. Sono i punti scritti nel programma che l'onorevole Giolitti intende proporre tra pochi giorni ormai all'attenzione di questa aula, quel programma democratico che per svilupparsi ha bisogno delle riforme come quella regionalistica, come quella urbanistica; quel programma che è l'asse stessa, la dorsale dei futuri sviluppi del paese, quel programma che è stato finalmente individuato e proposto e che sta divenendo parte della coscienza civile del nostro paese.

Ebbene, rinunciare a questo programma non è certo facile per chi ha sempre pensato a soluzioni di questo genere, per chi ha sempre sperato di vedere il paese inquadrato nella marcia dei popoli civili più avanzati. Non è certo facile per noi socialisti voltare le spalle a queste realtà che si sono aperte dinanzi a noi. È quindi spontaneo il nostro ricorso alle forze per conto delle quali intendiamo portare avanti la nostra battaglia, è quindi naturale il nostro ricorso al sindacato, è quindi naturale il nostro apprezzamento per il modo in cui il Presidente del Consiglio ha portato in quest'aula la richiesta urgente e drammatica (se volete) al sindacato affinché nella sua autonomia si renda conto dell'esigenza di superare il problema congiunturale attuale.

Nessuno più di noi sente il valore della autonomia del sindacato. Non abbiamo mai considerato il sindacato come una cinghia di trasmissione del partito; l'abbiamo invece considerato sempre una delle grandi forze destinate a far progredire il paese, a far progredire il livello di una comunità nazionale, a far progredire lo stesso sviluppo tecnico e scientifico nel nostro paese. Nessuno sa come noi il valore di queste spinte popolari in un paese come il nostro, dove il movimento operaio è stato per tanti anni oppresso, sfruttato e strumentalizzato; nessuno sa come noi il valore di quanto è avvenuto negli anni che stanno dietro le nostre spalle; nessuno sa come noi cosa ha significato per un popolo che non aveva nulla, la piena occupazione o l'aumento salariale, la contingenza, questa liberazione che è liberazione autentica dell'uomo che si è prodotta nel nostro paese.

Si dice oggi che il movimento operaio è chiamato a pagare il prezzo degli altri, si dice che la politica dei redditi consiste essenzialmente in questo. Noi non abbiamo mai pensato che la politica dei redditi potesse essere applicata nel nostro paese; non abbiamo

mai potuto individuare il modo tecnico con cui una politica dei redditi si poteva realmente stabilire. Abbiamo solo considerato che indubbiamente in una politica di stabilizzazione la componente salariale è una componente di natura fondamentale. Abbiamo solo considerato che lo sviluppo dell'occupazione nel nostro paese è legato allo sviluppo del saggio reale e non del saggio monetario. Abbiamo su questo terreno proposto alla coscienza della parte più avanzata del paese le ipotesi che possono essere poste dinanzi a noi: l'ipotesi dell'aumento del 16 per cento nei salari, l'ipotesi dell'aumento dell'11-12-13 per cento che noi socialisti consideriamo un'ipotesi compatibile con lo sviluppo economico del paese.

Ebbene, sul terreno di queste ipotesi crediamo che si possa compiere uno sforzo valido e serio. Non v'è in questo alcun blocco dei salari, alcun contenimento dei salari. V'è semplicemente la richiesta al movimento dei lavoratori italiani, espresso dalle organizzazioni sindacali, di tener conto di questo fondamentale appello che non è l'appello a subire un particolare sacrificio in questo particolare momento, ma è l'appello ad inserirsi nello sviluppo programmatico del paese e a diventare forza dirigente. Dare una lezione civile alle forze che hanno abbandonato il nostro paese, a quelle forze che volevano difendere il sistema e che hanno abbandonato per prime il sistema con una incoscienza che forse non ha precedenti nella storia ed è il più grave atto di condanna che si possa rivolgere ai gruppi del capitalismo e del neocapitalismo italiano; dare una lezione a queste forze che hanno disertato il paese e la lotta democratica, che hanno disertato la lotta per una programmazione onesta, per la creazione nel nostro paese di una società più giusta e più civile. Questo è l'obiettivo che noi socialisti perseguiamo, l'obiettivo che non può non essere l'obiettivo del movimento operaio italiano, della classe lavoratrice italiana, delle forze democratiche del paese, di coloro che sanno che la liberazione non può essere che opera di chi ha veramente sofferto, di chi sa che ha ancora da soffrire per un certo tempo, ma che sa anche che il mondo va verso nuove forme di democrazia e di socialismo, che il mondo va irresistibilmente verso l'affermazione di quei dati della coscienza civile universale che sono iscritti nelle lotte del passato, che sono per noi italiani iscritti nella Costituzione, che è nata nel martirio e che continuerà a illuminarci in questa strada e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

sarà il solo metro con il quale noi socialisti giudicheremo il nostro presente e il nostro avvenire. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'inizio della discussione in Parlamento del bilancio di previsione per il secondo semestre di quest'anno si era tentato, da parte di diversi rappresentanti dei gruppi che costituiscono l'attuale maggioranza governativa, di minimizzarne l'importanza. Si tratta di un « bilancio ponte » — si diceva — non indicativo delle linee generali dell'attività economica dello Stato, che caratterizzeranno invece il bilancio annuale di prossima presentazione, e il programma quinquennale di sviluppo economico. Al più, l'importanza della discussione veniva indicata — come ha fatto in sede di Commissione speciale al Senato il ministro Giolitti — nel fatto che essa consentiva al Parlamento di offrire un contributo critico e costruttivo all'elaborazione dei due documenti nei quali sarebbe emersa la linea che il Governo aveva intenzione di seguire per affrontare il problema dello sviluppo economico e sociale del paese.

Sembrò quasi, a quanti generosamente avevano ritenuto di trovare nell'intervento dell'onorevole Giolitti al Senato sostanziali dissensi sulla valutazione che della situazione economica e della politica per affrontarla faceva l'onorevole Colombo, che il ministro del bilancio sollecitasse l'intervento e l'apporto del Parlamento in una fase interlocutoria per avere appoggi alle sue posizioni. In verità, noi respingemmo subito, già al Senato, il tentativo di diminuire l'importanza di questo dibattito e sottolineammo che esso non era un ponte lanciato verso un approdo alla cui determinazione il Parlamento avrebbe dovuto dare il contributo del suo pensiero, bensì uno strumento che, per il modo come interveniva nella congiuntura economica, era chiaramente indicatore delle scelte già fatte, scelte conservatrici, che portavano il Governo a proporre una politica di bilancio diretta non a contestare il tipo di sviluppo economico che, aggravando vecchi squilibri strutturali della nostra economia e creandone nuovi, ha determinato gli attuali fenomeni di congiuntura, ma a favorirne la ripresa. Gli avvenimenti che si sono succeduti dall'inizio della discussione del bilancio al Senato ad oggi sono valsi almeno a chiarire la situazione. Oggi non vi possono essere più dubbi sulle reali intenzioni del Governo. L'onorevole Moro questi dubbi ha finalmente fugato con

il suo discorso, in cui tutti hanno potuto rilevare i contenuti programmatici sostanzialmente nuovi e profondamente involutivi rispetto alle stesse dichiarazioni programmatiche rese dal Governo all'atto della sua presentazione alle Camere.

Non vi è chi non veda che in questa situazione l'importanza della discussione del bilancio viene esaltata e non vi è chi non veda che viene esaltata così la stessa azione del nostro gruppo, diretta non solo a denunciare l'involuzione della politica governativa ma a contestarla attraverso una modifica sostanziale dell'impostazione del bilancio.

Noi ci siamo proposti di dimostrare, signor Presidente, che è possibile strutturare un bilancio diverso, per renderlo più capace di incidere nella situazione del paese, affrontando alcune delle strozzature fondamentali della nostra economia. La nostra azione in Commissione, che nella sua sostanziale validità non è stata contestata da nessuno, non è riuscita a riscuotere l'adesione di quanti come noi avvertono l'esigenza di una politica più democratica del bilancio dello Stato.

Noi ci auguriamo che i fatti nuovi che si sono determinati siano valsi a convincere quanti all'interno della maggioranza guardano con preoccupazione al processo involutivo del Governo, che questo nostro dibattito e il modo col quale esso si concluderà possono rappresentare un momento importante per trasformare la sterile critica sussurrata in espressione di volontà politica concreta, che imponga scelte radicali in senso democratico, rinnovi gli indirizzi della politica economica e finanziaria del Governo, respinga le scelte moderate e conservatrici che ormai ne determinano tutta l'attività.

Pur nei limiti determinati dall'attuale rigidità del bilancio, dalla struttura arretrata e antipopolare attraverso la quale esso reperisce le entrate, è possibile modificarne l'impostazione contestandone la scelta fondamentale che lo caratterizza, che è quella del contenimento della spesa pubblica. Non è mia intenzione affrontare il significato che assume la politica della spesa pubblica nella congiuntura attuale e per le prospettive dello sviluppo economico del paese, anche perché questo aspetto del problema è stato ampiamente trattato nella relazione di minoranza presentata dall'onorevole Barca e sarà ripreso, credo, in interventi che altri colleghi del nostro gruppo svolgeranno nel corso del dibattito; mi preme soltanto sottolineare che ove la Camera, nel valutare il limite della scelta governativa, tenesse conto soltanto della ridu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

zione del disavanzo che si esprime nel bilancio presentato al nostro esame, essa sarebbe portata ad esprimere un giudizio non esatto.

Infatti la previsione di entrata, che è stata eufemisticamente definita « prudente » dall'onorevole De Pascalis, può dirsi a nostro avviso deliberatamente alterata, sicché ci si trova di fronte al tentativo di mantenere la previsione di oltre 150 miliardi di lire al di sotto di quella correttamente valutabile, al fine di destinarla in gran parte a copertura del disavanzo.

Anche il semplice esame della previsione complessiva dell'entrata tributaria, rapportata agli accertamenti dei primi dieci mesi dell'esercizio 1° luglio 1963-30 giugno 1964, ci convince dell'esattezza di questo nostro assunto. Abbiamo infatti una previsione per l'esercizio 1964-65 (dalla quale discende poi quella del bilancio semestrale) di 5.794 miliardi e 912 milioni di lire, contro un accertamento di entrata per l'esercizio 1963-64 che per i primi dieci mesi ammonta a 4.516 miliardi. Mantenendosi al livello della media dei primi dieci mesi l'entrata di maggio e giugno (il che significa ovviamente stare molto al di sotto dei limiti della prudenza), dovremmo avere un consuntivo per l'esercizio 1963-64 di 5.420 miliardi. La previsione di entrata segna perciò un incremento del 6,9 per cento rispetto agli accertamenti dell'esercizio in corso, calcolati per difetto.

Si tenga conto ora che l'andamento dell'entrata tributaria segna un incremento del 16,3 per cento nel 1961-62 rispetto al 1960-61; del 14,3 per cento nel 1962-63 rispetto al 1961-62; del 14,8 per cento nell'aprile di quest'anno rispetto all'aprile dell'anno scorso. Se a questo si aggiunge che vi sono stati inasprimenti fiscali a partire dal mese di febbraio che, come dimostrano i dati disponibili delle entrate di aprile e maggio danno gettiti rilevanti, e che l'aumento delle tariffe (ad esempio dei telefoni e dei trasporti) porta ad un incremento del gettito dell'imposta generale sull'entrata, si conclude che una previsione come quella da noi ipotizzata, che indica nel 12 per cento l'incremento delle entrate rispetto al consuntivo dello scorso anno, si mantiene ancora entro i limiti di un calcolo prudenziale.

L'assoluta inadeguatezza della previsione di entrata appare con ancora maggiore chiarezza se ci si ferma a considerare alcuni titoli di imposta. Per l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali la previsione segna un incremento di appena il 2,7 per cento rispetto al consuntivo; per le tasse automobilistiche

e i canoni della R.A.I.-TV, il bilancio prevede addirittura entrate minori rispetto al consuntivo. Il che lascia presumere che il Governo ritenga che non soltanto con certi inasprimenti fiscali si riducano i ritmi di incremento nei consumi in alcuni settori, ma che si possa giungere, per effetto di questi inasprimenti, a distruggere il televisore o a lanciare l'automobile contro il muro a causa dell'aumento dell'onere tributario che su di essi verrebbe a gravare.

Si potrebbe continuare a parlare di questo argomento, ma mi fermo anche perché la Camera sarà chiamata a valutare i dati relativi ad una serie di istituti di imposta in sede di discussione degli articoli, sulla base degli emendamenti presentati dal nostro gruppo.

Bisogna ora porsi una domanda: perché il Governo ci propone una previsione di entrata contenuta? Si è risposto che il Governo ha seguito nella valutazione delle entrate la prassi dei governi precedenti. È certamente vero, ma è altresì vero che il Parlamento è stato abituato a vedersi presentare ogni anno note di variazioni per centinaia di miliardi; dimostrazione questa che la prassi seguita dai vari governi è stata sempre quella di contenere la previsione al fine di disporre delle maggiori entrate per scelte di spesa, in definitiva, sottratte alla decisione del Parlamento.

È questa una prassi che bisogna spezzare. Il Parlamento non può rinunciare alla sua funzione di determinare la politica del bilancio in ordine al disavanzo, al volume della spesa pubblica, alle scelte di investimento. Se questo principio è sempre valido, lo è tanto più oggi quando il bilancio dello Stato va ad intervenire in una situazione, particolare della congiuntura, sicché la politica della spesa pubblica assume una importanza rilevante in ordine alle scelte di politica economica che si fanno per superarla.

Vi sono due tesi per quanto concerne il volume della spesa pubblica. Da un lato si sostiene che essa deve essere contenuta al massimo, che il disavanzo deve essere ridotto al minimo possibile. È la tesi della destra fatta propria dal Governo con l'attuale bilancio, e sulla quale l'onorevole Moro ha ritenuto di dover dare una ulteriore assicurazione all'onorevole Malagodi quando ha affermato che « il Governo è pienamente consapevole della importanza di una politica di contenimento del disavanzo ». Dall'altra parte si sostiene, come noi facciamo, che non di un problema di contenimento di spesa si tratta, ma di un problema di selezione della spesa pubblica. Lo Stato non può rinunciare ad assicurare in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

vestimenti nel settore pubblico; esso non può rinunciare (non soltanto per intervenire seriamente nella congiuntura ma per porre le premesse di una programmazione economica basata sulle riforme di struttura) a finanziare investimenti diretti ad eliminare le strozzature del nostro sistema economico (in agricoltura, nel settore distributivo, nel Mezzogiorno).

Quello che importa alla destra è che il mercato finanziario sia lasciato libero sicché su di esso possano agire i grandi gruppi privati. Quello che importa a quanti vogliono una politica di programmazione democratica che affronti la soluzione della questione meridionale, della questione agraria, delle strutture civili del paese, è che lo Stato, anche attraverso la politica di bilancio, tenda a modificare il rapporto tra accumulazione pubblica e accumulazione privata e a contestare le scelte dei grandi gruppi privati che, basate sulla legge del massimo profitto, con quegli obiettivi non possono non contrastare.

Quando proponiamo una più corretta previsione delle entrate e l'utilizzo delle somme relative in direzione di determinate scelte (fondo di dotazione delle partecipazioni statali, agricoltura, servizi sociali, scuole, cooperative agricole, ecc.), non facciamo altro che assumere le nostre responsabilità in ordine alla politica di bilancio. Quello che chiediamo agli altri gruppi è di fare altrettanto. Si può dissentire dalla utilizzazione delle prevedibili maggiori entrate e di questo discuteremo e il Parlamento deciderà; ma tutti i gruppi della Camera dovrebbero avvertire l'esigenza che la discussione si conduca su elementi previsionali certi e non falsati.

Il discorso sulla destinazione delle maggiori entrate prevedibili non è però sufficiente. Il problema che desta l'attenzione del Parlamento è quello della dilatazione delle entrate dello Stato. È un problema che si collega alle esigenze della congiuntura e a quelle più generali della programmazione economica. Da più parti si va sollecitando una più ampia manovra dell'arma fiscale come strumento di intervento nella congiuntura. Non si può però non rilevare che, data la struttura arretrata del sistema tributario italiano, diventa estremamente disagiata la sua utilizzazione. Questo afferma, del resto, anche l'onorevole Giolitti nella sua intervista all'*Espresso*, sicché egli ritiene necessario anticipare i tempi della riforma tributaria. Anticipare rispetto a quali tempi? Ovviamente si deve ritenere rispetto ai tempi indicati dal Governo. A quanto pare, però, l'onorevole Giolitti è il ministro che

perde tutte le battaglie, visto che i buoni propositi che egli ogni tanto va affermando non trovano alcuna considerazione presso il Governo del quale egli fa ancora parte.

Il ministro delle finanze, infatti, ci è venuto a parlare di un piano quinquennale per la riforma tributaria sostenendo la strana tesi che l'inizio dell'attività legislativa è subordinato alla propedeutica riorganizzazione degli uffici finanziari. Tempi molto lunghi, quindi, onorevole Giolitti; affermazioni che lasciano chiaramente intendere la persistente carenza di volontà politica del Governo ad intervenire per modificare sostanzialmente il sistema tributario italiano.

La constatazione dell'arretratezza del nostro sistema tributario non è sufficiente, onorevole Giolitti; bisogna chiedersi perché a distanza di due anni dalla pubblicazione della nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa e, quindi, di un preciso impegno assunto dalle forze governative, nulla si è concretamente fatto in direzione di una più giusta, più agile, più efficiente legislazione tributaria.

« Gli impieghi di risparmi che non comportino una vera e propria formazione di capacità produttiva » non sono stati ridotti; né si sono tenuti presenti ai fini fiscali, « gli alti livelli cui certe categorie di redditi personali sono giunti in conseguenza del rapido e disordinato sviluppo economico consentendo la formazione di cespiti che possono essere colpiti sia con l'imposizione diretta sia con quella indiretta »; non si è considerato, da un lato, il « carattere stravagante della spesa che da quegli alti redditi deriva e dall'altro lato il fatto che proporzioni notevoli di tali redditi provengono da attività speculative tra le quali ha assunto rilievo particolare negli ultimi anni la formazione di plusvalenza sulle aree fabbricabili »; non si è evitato che l'accumulazione del risparmio avesse luogo « in misura sproporzionata all'interno delle imprese e per scopi settoriali non sufficientemente inquadrati in un insieme generale ».

Non trova, onorevole Colombo, che se questi obiettivi indicati nella nota aggiuntiva fossero stati perseguiti con rapidità attraverso la riforma democratica del sistema tributario, molti dei mali dell'attuale congiuntura sarebbero stati evitati? Ma perché non si è fatto nulla? La verità è che il sistema tributario così come è strutturato oggi conviene alle categorie che hanno raggiunto alti redditi personali, a coloro che tali redditi ricavano da attività speculative, ai grandi evasori fiscali, alle grandi imprese in cui ha luogo l'accumulazione del risparmio in misura sproporzionata.

A tutti costoro conviene che si continui a mantenere il sistema che fa gravare il peso delle imposte sulle spalle dei lavoratori indipendenti e dipendenti e dei percettori di piccoli redditi. E questi gruppi sono molto potenti se è vero come è vero che essi condizionano, come hanno condizionato, anche governi sostenuti dai compagni socialisti o addirittura a partecipazione socialista.

D'altra parte noi avevamo avvertito che anche nel settore della riforma tributaria, le velleità riformatrici dei compagni socialisti, delle forze di democrazia laica e della sinistra cattolica si sarebbero spezzate di fronte alla resistenza delle forze moderate e conservatrici che hanno svolto e svolgono un ruolo decisivo nella maggioranza governativa come i fatti di questi ultimi giorni hanno ampiamente dimostrato. Contro di esse solo l'azione unitaria di tutte le forze di sinistra può conseguire il successo. Senza quest'azione unitaria la riforma tributaria continuerà ad arenarsi nelle secche delle commissioni alle quali non si danno i mezzi per lavorare o a essere rinviata, come fa l'onorevole Tremelloni, alla soluzione del problema della riorganizzazione degli uffici finanziari.

All'onorevole Tremelloni ho posto una domanda in Commissione, alla quale non mi pare che egli abbia dato una risposta soddisfacente; ho chiesto, cioè, che significato può assumere la riorganizzazione degli uffici finanziari che non si accompagni ad una contemporanea riforma legislativa. La struttura degli uffici, infatti, è direttamente collegata agli strumenti legislativi che essi debbono applicare. L'azione di riorganizzazione allora non può non porsi insieme con l'indirizzo dell'attività legislativa. Basterebbe questa semplice argomentazione per dimostrare come il voler considerare la riorganizzazione degli uffici come propedeutica rispetto alla riforma significhi in definitiva il voler rinviare *sine die* l'attuazione della riforma stessa.

Noi riteniamo invece che si possa e si debba incominciare subito. E non siamo i soli a ritenerlo, visto che l'onorevole Aurelio Curti ha presentato, ad esempio, nella Commissione speciale per il bilancio un ordine del giorno col quale invita il Governo ad intervenire immediatamente con elementi di riforma nel sistema tributario italiano, e che lo stesso onorevole Curti nel suo intervento di questa mattina ha riproposto la questione, sia pure limitandola all'istituzione dei comitati misti per l'accertamento dell'imponibile tributario presso gli enti locali. Non siamo quindi i soli in questa Camera a ritenere che la tesi della

propedeuticità del riordinamento degli uffici finanziari rispetto all'inizio dell'attività legislativa sia una tesi da respingersi perché soltanto ritardatrice. Noi riteniamo che non si possano e non si debbano frapporre ulteriori indugi all'inizio dell'attività legislativa. Essa si impone non soltanto per esigenze di equità, ma anche in vista della programmazione economica. Non si può infatti pensare a una politica di piano che non disponga di uno strumento tributario agile e moderno, capace di conseguire gli obiettivi fondamentali di reperire i mezzi finanziari per gli interventi dello Stato e degli enti pubblici, di operare una redistribuzione del reddito, di consentire l'orientamento delle scelte previste in materia di investimenti e di consumi, in conformità con gli obiettivi del piano.

Abbiamo più volte indicato, onorevoli colleghi, in quest'aula e fuori di quest'aula quelle che secondo noi dovrebbero essere le linee di una riforma tributaria. Mi pare che si possa dire, anche alla luce delle conclusioni a cui è arrivata la commissione per la riforma tributaria, che sui fini vi è un largo consenso tra i settori democratici. La discussione sorge a proposito dei modi e dei tempi di attuazione. Vorremmo esprimere intanto all'onorevole ministro la nostra vibrata protesta per il fatto che a tutt'oggi il Parlamento non è ancora riuscito a ottenere gli atti dei lavori di detta commissione. Il Parlamento ha il diritto di conoscere il pensiero della commissione non soltanto in relazione ai fini della riforma, ma anche ai modi concreti per realizzarla. Rivolgiamo quindi un invito formale al Governo affinché provveda alla pubblicazione dei documenti.

A nostro avviso, i cardini di un nuovo sistema tributario dovrebbero essere: un'imposta progressiva e personale sul reddito con aliquote fortemente progressive; un'imposta sul patrimonio e sugli incrementi di valore; un'imposta sulle società resa progressiva con diverse scale di aliquote per gli utili distribuiti e per quelli mandati a riserva; un'imposta sul valore aggiunto (oppure imposta di lusso e scambio); un'imposta di fabbricazione.

E probabile che a un Governo che identifica la politica di piano con la politica dei redditi e che fa proprie le tesi del risparmio contrattuale possa far comodo un sistema tributario che per sua natura eserciti una compressione sui consumi dei lavoratori sicché si possa accompagnare all'azione del contenimento salariale e dell'autocontenimento che si realizza con l'ancoraggio del salario all'aumento della produttività media e con il risparmio contrat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

tuale, anche quella spontanea del sistema fiscale per comprimere ancora di più i consumi popolari. Ma è certo che per chi come noi considera la programmazione economica come strumento capace di superare gli squilibri fondamentali del paese e di elevare le condizioni di vita delle grandi masse popolari, e perciò si pone in posizione di lotta nei confronti del potere monopolistico, la riforma tributaria rappresenta una necessità indispensabile. È da questa convinzione che deriva il nostro impegno a sviluppare una iniziativa sempre più decisa perché essa venga attuata.

Ciò detto, si deve però aggiungere che l'intervento dello strumento tributario, pur imperfetto come quello di cui disponiamo, può essere certamente utilizzato a fini congiunturali. Il problema che si pone è tuttavia di vedere in che modo e in quale direzione si intende adoperare la manovra fiscale. Per la verità dobbiamo dire che l'esperienza della prima attività svolta dal Governo non ci porta ad essere fiduciosi sulla bontà di quello che seguirà.

I provvedimenti cosiddetti anticongiunturali di cui la Camera si occupò ampiamente qualche mese addietro esprimevano infatti una linea profondamente antipopolare: da un lato venivano colpiti consumi diventati di massa per effetto non certo di una sorta di mania di raffinatezza ma dello stesso meccanismo del mercato al cui libero sviluppo lo Stato aveva ampiamente concorso con la sua rinuncia a condurre una politica di alternativa dei pubblici trasporti; dall'altro si concedeva, attraverso la pratica abolizione della cedolare d'acconto, l'assoluzione con formula piena ai grossi evasori fiscali autorizzandoli con legge a continuare a venir meno ai loro doveri verso lo Stato.

Sono precedenti gravi questi! E non sembra che vi sia un ripensamento critico del Governo. Anzi, quando si considera che il problema fondamentale della congiuntura viene posto dall'onorevole Colombo in termini di rapporto tra incremento dei consumi, globalmente considerati, e incremento del reddito nazionale, non si può ovviamente non ritenere che ci si trova di fronte ad un orientamento che in pratica intende svolgersi nella stessa direzione in cui si sono mossi i primi provvedimenti anticongiunturali.

Né può tranquillizzare l'affermazione dell'onorevole Moro secondo cui « con profondo spirito di giustizia si applicherà l'attenzione del Governo alla politica fiscale ». Non può tranquillizzare anche perché l'onorevole Moro avvertì che i provvedimenti governativi « in-

tendono realizzare una strategia anticongiunturale che non comporti sacrifici esclusivi a carico di certi gruppi sociali, in particolare dei lavoratori », il che è chiaramente indicativo della volontà del Governo di imporre, attraverso lo strumento fiscale, nuovi sacrifici alle grandi masse popolari.

D'altra parte, a conferma di questo nostro giudizio vi sono le notizie trapelate circa gli intendimenti del Governo di presentare nuovi provvedimenti diretti a colpire, attraverso l'aumento delle tariffe di alcuni servizi e l'inasprimento delle imposte su alcuni consumi di massa, ancora una volta categorie lavoratrici. Giova considerare a questo punto che l'inasprimento indiscriminato delle imposte sui consumi di massa sarebbe assolutamente intollerabile. Esso servirebbe ad aggravare una pressione sui lavoratori che per il carattere stesso del nostro sistema tributario è già insostenibile.

In uno studio estremamente interessante del dottore Ruggero Spesso, pubblicato su *Critica marxista*, si calcola che la pressione fiscale sui redditi dei lavoratori, che nel 1957 era del 21,9 per cento, è passata al 23,9 per cento nel 1962. Di contro, la pressione fiscale generale è scesa dal 1957 al 1962 dal 23,3 per cento al 21,4 per cento. Il calcolo è stato fatto in termini di reddito deflazionato. Questa è la dimostrazione che il sistema tributario italiano è fatto apposta per frenare in maniera continua i consumi dei lavoratori mentre esso mantiene una pressione fiscale sugli alti redditi estremamente bassa.

In questa situazione ogni intervento diretto a comprimere ancora di più, in maniera indiscriminata, i consumi sarebbe più che iniquo. Bisognerà vedere quali sono i consumi di massa, necessari e quali i consumi di lusso, non necessari. E si tratta di colpire questi ultimi con aliquote alte e con un sistema che scoraggi gli stessi investimenti nei settori che producono per la domanda dei consumi di lusso.

Ci rendiamo conto che è difficile per il Governo reperire i mezzi di cui ha bisogno attraverso una imposizione esclusivamente sui consumi di lusso, con il sistema tributario di cui oggi disponiamo. Ma riteniamo che non soltanto in direzione dei consumi si possa intervenire, ma anche attraverso l'imposta sul reddito.

A questo proposito, però, bisogna fare alcune considerazioni in relazione alla stessa struttura del nostro sistema di imposizione sul reddito. Noi abbiamo un'imposta progressiva, quella che tutti conosciamo, la qua-

le dà il gettito a tutti noto: l'imposta complementare. Con questa imposta si può intervenire attraverso l'inasprimento delle aliquote sui redditi maggiori. Abbiamo però un'altra imposta diretta, quella di ricchezza mobile, la quale a nostro avviso deve essere usata con estrema cautela, perché è congegnata in maniera tale che l'area fondamentale dei redditi imponibili è costituita dai redditi dei lavoratori, e il peso dell'imposta grava in maniera particolare sui percettori di piccoli redditi: piccoli artigiani, piccoli commercianti, piccoli industriali.

Sempre a proposito dell'imposta di ricchezza mobile, noi riteniamo che sia ormai urgente un provvedimento teso a liberare i minori redditi dei lavoratori dipendenti da una imposta iniqua. Si pensi che la quota esente ai fini della ricchezza mobile si mantiene ancora a 240 mila lire annue, e ci si accorgerà subito che con l'imposta si colpisce il reddito che serve a comprare il pane.

È iscritta ormai da tempo all'ordine del giorno della Camera una proposta di legge di iniziativa del nostro gruppo, che reca come prima firma quella dell'onorevole Mazzoni, la quale tende a portare la quota esente dei redditi di lavoro dipendente a lire 960 mila. Noi ne sollecitiamo la discussione e le chiediamo, onorevole ministro, se il Governo intenda sostenere siffatta proposta, la cui approvazione significherebbe un primo atto di giustizia tributaria nei confronti dei lavoratori a reddito fisso.

Noi condividiamo il parere del collega Curti per quanto riguarda l'istituzione delle commissioni miste presso i comuni per l'accertamento dei redditi. Riteniamo però che nella situazione attuale debbano adottarsi alcuni strumenti legislativi con effetto immediato. Così, a nostro avviso, deve subito provvedersi all'istituzione dell'imposta unica progressiva sul reddito, perché solo uno strumento di questo genere può veramente rastrellare quei redditi che si dirigono verso consumi di lusso, verso « spese stravaganti », come le ha definite l'onorevole La Malfa.

Pensiamo altresì che sia urgente la riforma dell'imposta sulle società che dovrebbe essere resa progressiva sia per quanto riguarda l'imposizione sul patrimonio, sia per quanto attiene all'imposizione sui profitti, per la quale bisognerebbe prevedere, ripeto, diverse scale di aliquote per gli utili distribuiti e per quelli mandati a riserva. Anche su questo gradiremmo avere una risposta dal Governo.

Mi pare però di poter dire che nel settore delle imposte dirette un intervento che sa-

rebbe di grande utilità ai fini della congiuntura in quanto capace di colpire con immediatezza è quello contro gli evasori fiscali. Finora non siamo andati al di là delle buone intenzioni, a cui hanno corrisposto fatti in opposta direzione, come l'abolizione della cedolare d'acconto. A parte l'assicurazione della istituzione dell'anagrafe tributaria, di là da venire, il ministro delle finanze ci ha parlato degli accertamenti per campioni che sarebbero in corso. E, questa, un'utile iniziativa. Ma non le sembra, onorevole ministro Colombo, che la prima cosa da farsi sarebbe quella di impegnare i migliori funzionari di cui l'amministrazione può disporre per accertare finalmente i redditi di quei grandi... campioni del rispetto delle legalità che sono la maggior parte dei membri dei consigli di amministrazione delle grandi società? I nomi li conosciamo tutti. Conosciamo anche i redditi che da questi signori sono stati denunciati. Non crede lei che una indagine seria in questa direzione farebbe reperire gran parte di quei mille miliardi che secondo le risultanze della commissione per la riforma tributaria sfuggono al fisco?

Ci attendiamo risposte a queste domande, onorevole ministro. E ci auguriamo che ella o il ministro Tremelloni possa risponderci più che con nuove affermazioni di buone intenzioni, con l'annuncio di iniziative concrete messe in atto dall'amministrazione per colpire finalmente i più grossi evasori fiscali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho tentato nel mio intervento di indicare le posizioni nostre in ordine ad una democratica politica dell'entrata. Essa — noi sosteniamo — deve tendere a dilatare la capacità di spesa di investimento dello Stato attraverso un intervento diretto a sottrarre agli investimenti speculativi e alle spese stravaganti le risorse che in quella direzione si rivolgono. Deve inoltre caratterizzarsi per la sua capacità di assicurare una equa ripartizione degli oneri tributari, liberando i lavoratori dal peso eccessivo che oggi grava su di loro.

Chiediamo alla Camera, attraverso la presentazione di emendamenti alla legge di bilancio, di modificare l'impostazione per trasformarla, pur nei limiti in cui si colloca la nostra possibilità di intervento, in uno strumento capace di incidere in senso democratico nella realtà economica nazionale.

Ci auguriamo che la nostra azione possa trovare il consenso dei gruppi democratici che siedono in questa Assemblea. Ma al di là di quello che sarà il risultato di questo dibattito, desidero dire che la nostra azione in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

Parlamento è strettamente collegata, oggi più che mai, agli interessi delle grandi masse popolari.

Per quegli interessi, che, del resto, coincidono con gli interessi permanenti del nostro Stato e con la sua esigenza di imboccare la strada di un rinnovamento profondamente democratico delle strutture della nostra economia, noi continueremo la nostra lotta in quest'aula e nel paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto. Ne ha facoltà.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul piano generale, e per conseguenza sulla politica economica, pregiudizialmente devo notare con compiacimento le affermazioni dell'onorevole Zagari sulla posizione del partito socialista italiano. Egli ha dichiarato che i socialisti non escludono mai la possibilità di ritornare all'opposizione democratica; ma non più considerandola un dato permanente, come per molti anni è stato fatto in seno al socialismo italiano ed internazionale.

Lo stesso onorevole Zagari, successivamente, ha riconosciuto, come noi andiamo da sempre sostenendo, che un atteggiamento pregiudizialmente negativo nei confronti dell'attuale indirizzo di governo o nei confronti dei colloqui fra i pubblici poteri, i sindacati ed i gruppi sociali di ogni genere, compromette la battaglia che le forze popolari hanno ingaggiato in tutti i paesi d'Europa. Da questo modo di agire e quindi dalle passate preconette opposizioni i lavoratori sono stati sempre danneggiati. Essi molte volte hanno pagato anche troppo per posizioni politiche non adeguate assunte dai loro rappresentanti.

Ciò si è verificato, onorevole Zagari, principalmente nei primi anni di questo dopoguerra, specialmente dalla caduta dell'ultimo Governo dei comitati di liberazione; da quando il partito socialista restò o sembrò restare abbarbicato alle posizioni dei comunisti che ostacolavano o tentavano di ostacolare il bene col pretesto del meglio, ma in verità per la loro fede in una palingenesi rivoluzionaria che non si è verificata e non poteva verificarsi. Questi indirizzi della politica socialista, a mio modesto avviso, hanno danneggiato molto il nostro paese. E sia benedetta l'ora in cui queste cose ce le stiamo dicendo con questo nuovo spirito! Finalmente s'è capito che l'interesse dei lavoratori esige veramente che ognuno di noi dica qualche parola in meno in tante occasioni, e faccia in modo da poter marciare insieme, per procurare il maggior bene possibile alla

povera gente, nel reciproco rispetto delle proprie posizioni ideologiche.

L'onorevole Raucci si è dichiarato contrario alla cosiddetta politica dei redditi. Io invece sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto in proposito il Presidente del Consiglio, perché fin dal 1945-46 ho sempre sostenuto che occorre promuovere prima l'aumento e poi l'equa distribuzione dei redditi. Questo aumento può talvolta non essere ripartito secondo giustizia; ma tale ripartizione, nella nostra situazione democratica, non potrebbe durare a lungo, mentre, innegabilmente, l'aumento del reddito in se stesso, quando anche deformato e non ben distribuito, finisce col recare vantaggi a tutto il popolo e particolarmente alle classi lavoratrici.

In conseguenza, attualmente s'impone la politica dei redditi, cercando però di evitare le storture e le ingiustizie del passato, storture ed ingiustizie che sono dipese sia dai gruppi di potere economico, dai gruppi monopolistici; ma che sono state facilitate ed appoggiate anche dai dipendenti di questi gruppi di potere, giacché nella stessa classe lavoratrice, in conseguenza di una visione limitata, settoriale, se non addirittura aziendale, dei propri interessi, molte volte si sono seguiti criteri analoghi a quelli degli imprenditori, creando forti squilibri tra i lavoratori che abbiamo finito con il pagare tutti.

Ho già detto molte volte che l'insieme dei lavoratori in lotta rappresenta un esercito in battaglia. Se alcune pattuglie di punta vanno troppo lontano, se vanno troppo avanti distaccandosi dalla massa, rischiano di essere accerchiate e di compromettere l'esito della lotta comune. Dal 1945 i comunisti cercano di favorire queste pattuglie di punta, nella speranza che esse possano aprire il varco alle altre categorie; ma questo risultato si è ottenuto in misura limitata, l'avanzata non l'hanno fatta tutti in egual modo e si è finito col creare sperequazioni, anche forti, fra gli stessi redditi dei lavoratori. Le conseguenze di un indirizzo del genere possono essere salutate con favore a Torino, ad esempio, ma non altrettanto bene dalla maggioranza dei lavoratori di Napoli e del Mezzogiorno, dove, a differenza delle grandi città industriali del nord, pochi si sono avvantaggiati dell'ondata favorevole degli anni scorsi; e molti, viceversa, sono rimasti in condizioni di grande inferiorità che la congiuntura rischia di aggravare.

Con un determinato aumento salariale di carattere generale, noi avremo che a Torino il beneficio viene goduto forse dall'80 per cento delle famiglie, mentre a Napoli viene

fruito soltanto dal 30 per cento, con ovvi squilibri fra i lavoratori di diverse regioni. Mi pare che noi dobbiamo sforzarci di evitare queste situazioni contrastanti, proprio nell'interesse della generalità dei lavoratori.

Guai a tutti se, per favorire o per seguire determinati gruppi, abbandonassimo gli sforzi per la piena o la quasi piena occupazione! L'onorevole Raucci ha poc'anzi invocato non un contenimento della spesa, ma un suo diverso indirizzo. Io sono invece del parere che occorranza e l'una e l'altra cosa. Occorre cioè, innegabilmente, allo stato dei fatti, che la spesa pubblica sia non solo contenuta, ma anche indirizzata nel miglior modo possibile per renderla feconda e non alimentatrice o creatrice di altri squilibri.

Esaminiamo, ad esempio, la questione degli assegni familiari. Ultimamente un accordo è stato raggiunto, i sindacati sono unanimi. Permettete però che un uomo legato alle classi lavoratrici del Mezzogiorno vi dica: bisognerà, in futuro, abolire i massimali, che legalizzano non solo un'ingiustizia, ma pur anche un'altra fonte di sperequazione e di squilibrio. Tutte le forme di assistenza debbono avere carattere di mutualità; si deve cioè pagare in base al guadagno e ricevere in base alla necessità.

Finiamola anche con questa stortura. Per ora andiamo avanti con il progetto presentato, ma sia mantenuto l'impegno assunto di farla finita una buona volta col massimale. Altrimenti non solo nell'ambito dei lavoratori, ma anche in quello degli stessi datori di lavoro finiremo con l'arrecare danni, soprattutto alla piccola industria ed ai suoi dipendenti.

Anche qui torno al solito discorso. Se quel che lamento a Torino potrà nuocere al 10 o 20 per cento delle famiglie, a Napoli nuocerà al 70 o all'80 per cento delle famiglie ed alla maggior parte delle attività economiche. Diversa è la prospettiva a seconda che certi problemi siano riguardati dall'una o dall'altra parte del nostro paese. Con ciò non ho inteso contrapporre i lavoratori di Torino a quelli di Napoli; ma solo spiegarvi sugli effetti di certi indirizzi economici.

Sistema fiscale: sono d'accordo con l'onorevole Raucci. Naturalmente qui il discorso è quello del tempo breve o del tempo lungo, perché se vogliamo sistemare tutto in poco tempo troveremo, probabilmente, maggiori difficoltà e finiremo col concludere poco. Obiettivo principale dev'essere, naturalmente, quello di far pagare di più quelli che hanno redditi maggiori e meno a quelli che hanno redditi minori. Il sistema fiscale italiano pog-

gia troppo sul consumo e poco sul reddito, per cui paga relativamente più la povera gente e meno gli altri. Anche in questo campo bisogna evitare confusioni e posizioni affrettate perché tutte le confusioni servono ai più forti e non ai più deboli, servono a quelli che possono entrare e uscire dagli uffici e guardare dall'alto in basso anche i funzionari e gli impiegati; ma non servono a quel pover'uomo che per entrare in un ufficio deve strisciare nelle anticamere e levarsi tanto di cappello per avere l'altissimo onore di parlare con un funzionario.

Problema della congiuntura: innegabilmente stiamo attraversando un periodo non lieto, per quanto dalle informazioni responsabili degli uomini di Governo si ha motivo di ritenere che l'attuale depressione sia superabile. È chiaro però che per superarla presto e bene occorrono la collaborazione e la volontà di tutti. E qui torna il solito discorso: chi ha interesse a superare subito e nel modo migliore questa congiuntura sono le classi lavoratrici e non le altre, perché quando la lira viene svalutata i grandi capitalisti e i grandi industriali non perdono gran che: rivalutano le scorte, non pagano i debiti oppure li pagano in moneta svalutata. D'altra parte essi regolano i loro interessi e le loro percentuali sulle nuove misure dei simboli monetari e finiscono col perderci poco o magari col guadagnarci.

Un altro fatto importante dobbiamo guardare, onorevole La Malfa: questi debiti sono pagati in moneta svalutata alle banche dello Stato e con capitale statale, mentre il contribuente o meglio il cittadino, paga i guai generali della congiuntura e poi li paga una seconda volta anche per quello che i ricchi danno in meno alla collettività, pagando i loro debiti in moneta svalutata. Dobbiamo tenere gli occhi aperti se vogliamo esaminare obiettivamente e serenamente la situazione, e le conseguenze dei provvedimenti da prendere.

Problema di economia, è stato detto. Sono d'accordo. Il discorso è questo, onorevole Colombo: dobbiamo fare tutti economia e, come volgarmente si dice, stringere un po' la cinghia. Però bisogna cominciare dall'alto e dobbiamo farlo in proporzione a quello che ognuno possiede. Non ritengo che si possa sanare il bilancio dello Stato sacrificando alcuni papaveri in uno o in altro modo, sacrificando alcune persone che offrono lo scandalo di guadagnare milioni al mese. Si salva molto poco con questo. Però c'è un fatto morale; i lavoratori italiani sono sensibili più agli squilibri morali, più alla realizzazione della giustizia distributiva e meno a sacrifici che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

farebbero tutti. Colpire in alto è, sotto tutti gli aspetti, proprio un atto di giustizia distributiva. Esso è uno degli elementi con cui credo che si potrà dare fiducia agli italiani e soprattutto far capire ai lavoratori che vi sono buone possibilità di riprendere il cammino ascensionale di tutto il nostro popolo.

Una politica dei redditi mi pare che faciliterebbe il superamento della congiuntura, ma dobbiamo anche agire in modo da avviarci verso nuove strutture per non ripetere situazioni ed errori del passato. Occorre sanare i mali attuali, ma con metodi che non ci rimettano sulle strade non buone. A questo punto, anche se non fossi completamente d'accordo con tutti i miei amici, chiedo un indirizzo di governo ed anche un indirizzo legislativo che risponda più alle esigenze congiunturali, alle attuali esigenze economiche del paese, e un po' meno a pregiudiziali ideologiche. E non già perché non si debba trovare un compromesso fra tutte le posizioni dei partiti della maggioranza per andare d'accordo e camminare insieme, ma perché, se in questo momento piove, bisogna prima pensare a ripararci dalla pioggia e poi al resto. Naturalmente se i modi ed i posti per questo riparo sono diversi, bisogna subito scegliere quello che meglio ci avvia alla ulteriore strada da percorrere.

Sono d'accordo sul problema di scelta delle spese, ma esistono soluzioni ottimali per cui dobbiamo scegliere settori che possano assicurare un reddito maggiore e socialmente più attivo. Gli investimenti devono essere fecondi e quindi capaci di generarne altri, di provocare nuovi e più elevati redditi globali, nuove occupazioni di manodopera e più equilibrato ed elevato livello sociale.

Si parla molto degli squilibri fra i settori. Nessuno di noi può pretendere che un contadino rimanga attaccato alla terra come un servo della gleba. Se il suo lavoro è più pesante, dobbiamo meglio compensarlo, mettendo a sua disposizione le comodità che sono offerte dalla civiltà moderna. Purtroppo i contadini, dispersi nelle campagne, non hanno la possibilità di farsi ascoltare come coloro che, organizzati nei grandi centri, possono agitarsi di più e più facilmente imporre i loro diritti.

A questo punto si presenta il problema della politica salariale. Quando nel 1944 abbiamo promosso l'unità sindacale, abbiamo detto che non volevamo remore perché l'organizzazione operaia si sarebbe autolimitata specialmente attraverso gli organi intercategoriale. Ma quello che è mancato è stato proprio un autolimita, caro onorevole La Malfa.

Vi è stata soltanto una rincorsa (che potremo chiamare demagogica) agli aumenti salariali, dei gruppi più forti. Vi sono oggi categorie che rispetto alle altre sono andate troppo avanti negli aumenti salariali. L'anno scorso la media degli aumenti salariali è stata del 12, del 15 e anche del 16 per cento, mentre per qualche categoria l'aumento è arrivato al 40 per cento. Da questo deriva, anche per i riflessi degli aumenti dei costi e dei prezzi, che le categorie più depresse pagano anche le condizioni migliori delle altre.

Ripeto: la situazione vista da Torino è diversa da quella vista da Napoli. Ebbene, bisogna tener conto di certi squilibri se vogliamo veramente parlare di fratellanza e se vogliamo formare un esercito di lavoratori che possa marciare unito verso il suo più ampio inserimento nella vita economica come compartecipe della divisione del reddito e come componente dei poteri decisionali di tutto quanto interessa il nostro popolo. Il discorso sulla politica salariale riguarda certamente i sindacati e le loro autonome decisioni; ma lo Stato con la sua politica finisce anche con l'influire su tali decisioni.

Ai comunisti vorrei rivolgere un appello: vediamo se è possibile inquadrare anche la politica sindacale nell'interesse generale del paese. In definitiva, colleghi dell'estrema sinistra, chi paga è sempre la povera gente: non facciamoci illusioni. Sono i più forti, coloro che più riescono a far sentire il loro peso, che meglio riescono a sottrarsi ai contraccolpi di certe situazioni e a rimettere sempre in sesto anche i propri bilanci familiari; mentre l'aumento dei costi e dei prezzi si risolve soprattutto a danno dei lavoratori.

Nell'ambito dell'azione diretta a rinnovare gli squilibri esistenti, rientrano gli interventi a favore del meridione. Non si tratta di arrestare, ma di contenere lo sviluppo del nord in modo da favorire il progresso del Mezzogiorno. Questa posizione nelle zone più avanzate è indubbiamente impopolare, ma è la sola valida, la sola che risponde agli interessi effettivi di tutto il paese, perché se il sud non si risollevasse sarebbe il nord a doverlo sostenere in qualche modo, almeno per farlo sopravvivere, mentre un progresso del Mezzogiorno andrebbe a favore anche delle regioni economicamente più sviluppate. Questo problema ha importanti riflessi di ordine sindacale; ma tocca soprattutto l'indirizzo economico del Governo.

Una delle misure che più favorirebbero il Mezzogiorno sarebbe quella del ripristino della norma che subordinava ad un'autorizza-

zione governativa l'installazione di nuovi impianti o l'ampliamento di quelli esistenti. La legge relativa fu abolita in un momento in cui ciò appariva necessario per l'eccessivo liberalismo economico imposto dai gruppi monopolistici e dalle regioni più avanzate, ma dovrebbe essere ora rimessa in vigore per cercare di riequilibrare, con uno strumento del genere, l'economia nazionale, che innegabilmente presenta oggi gravi e preoccupanti squilibri. Attraverso questo strumento noi daremmo un contenuto effettivo all'azione per la creazione di aree e zone di sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Si tratta, è vero, di una legge emanata dal regime fascista, ma non è detto che tutto quanto ha fatto il fascismo debba essere respinto. Per me è certo che quella norma, se non fosse stata abrogata, avrebbe potuto condurci ad uno sviluppo meno squilibrato di quello attuale.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Si dice che quella norma sia stata inventata dagli inglesi.

COLASANTO. In Italia una legge del genere fu emanata dal regime fascista; so comunque che in Inghilterra quella legge ha dato ottimi risultati, consentendo di risollevare le zone depresse e di equilibrare l'economia del paese dopo la crisi che colpì i distretti minerari.

L'azione per l'industrializzazione del sud deve rappresentare un deciso impegno del Governo. Nel Mezzogiorno esistono attualmente alcune aziende pubbliche di grandi dimensioni, ma difettano invece le aziende medie e piccole, sia private sia pubbliche. Ora attraverso una saggia politica di incentivazione è possibile accelerare una ragionevole industrializzazione del sud. Questa finirebbe col far trovare possibilità di diretto impiego, nelle regioni di origine, alle maestranze che oggi potrebbero essere esuberanti in certi grandi complessi del nord.

Indubbiamente il rilancio della Cassa per il mezzogiorno potrà dare buoni risultati; ma altrettanto importante è un deciso orientamento della spesa pubblica a favore del Mezzogiorno soprattutto per quanto riguarda la destinazione degli investimenti. Le regioni meridionali hanno sofferto, né poteva essere diversamente, degli squilibri che si sono creati nel nostro sistema economico, squilibri notevolissimi che potrebbero acuirsi, se non eliminati tempestivamente. Indubbiamente i contadini calabresi, pugliesi od altri, emigrati in altre regioni italiane ed anche all'estero avevano diritto ad un miglioramento delle loro condizioni di vita. Solo per ottenere que-

sto miglioramento si sono allontanati dalle loro terre. Se avessimo dato loro la possibilità di un lavoro sul posto, non si sarebbero verificati i fenomeni di spopolamento di alcune zone e di sovrappopolamento di altre; non si sarebbero creati squilibri dolorosi per tutti; ma certamente più dolorosi e più svantaggiosi per le regioni meno favorite.

Gli investimenti pubblici dell'I.R.I. nel napoletano sono andati a ritroso; a Napoli, anziché progredire, sono stati chiusi diversi stabilimenti.

Qual è la prospettiva dell'occupazione operaia in riferimento specialmente al capitale pubblico da investire nella regione campana? Si vorrà almeno riparare i gravi torti del passato? Il capitale privato, in rapporto alla popolazione, si può dire sia intervenuto in maniera inadeguata per quanto riguarda l'industria ed il commercio, essendo le risorse agricole già sfruttate al massimo specialmente nel napoletano.

Si parla di chiudere o di vendere l'Italsider di Torre Annunziata. Può darsi che le lavorazioni di quello stabilimento sia conveniente trasferirle a Bagnoli; ma è necessario tener conto degli operai che vi lavorano e che vi hanno lavorato per oltre un secolo. D'altra parte, per lo sviluppo meridionale nel settore delle applicazioni metalmeccaniche, tale impianto dovrebbe essere potenziato, e lo si potrebbe potenziare o mediante le lavorazioni dei derivati della vergella e con nuovi impianti per gli acciai speciali che nel sud non si producono affatto. A Torre Annunziata, città di oltre 60 mila abitanti, persiste una paurosa disoccupazione nonostante i suoi 4 mila emigrati negli ultimi anni. Mi dispiace che non sia presente il ministro delle partecipazioni statali poiché potrei ricordargli che da alcuni anni non voto il suo bilancio. Ho dichiarato alcuni anni fa che, come deputato della democrazia cristiana, avrei dovuto votare tale bilancio perché approvavo la politica generale del Governo; ma non potevo farlo come deputato di Napoli, e perciò me ne astenevo.

La politica delle partecipazioni statali, onorevole La Malfa, non è fatta dai politici, ma dai dirigenti aziendali, i quali, per la ricerca del massimo profitto, si sono mantenuti su una linea aderente agli interessi delle industrie private. Questo perché fra persone in permanente rapporto fra loro, anche in buona fede, si finisce per muoversi con lo stesso passo, e quindi col non adeguarsi alle esigenze politiche e sociali che impongono investimenti maggiori nelle regioni meridionali.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

Del resto, onorevole Colombo, già nel 1946 sostenevo in quest'aula che industrializzare il Mezzogiorno significava anche ricostruire le attività preesistenti. Questo non è stato fatto e quando solo le industrie del nord furono rimesse in efficienza, gli squilibri regionali aumentarono e non diminuirono, specialmente per Napoli e il suo retroterra. La realtà è che soltanto nelle nostre regioni vi sono molti disoccupati e troppa gente povera. Non si vuole, soprattutto, capire che il peso di questa situazione è sopportato da tutti, da qualsiasi classe sociale e da ogni regione. Eliminiamo questo male e staremo meglio tutti, non solo i diretti beneficiari di quanto vado invocando.

Onorevole Colombo, in base alla legge del 1951 dovrebbero essere occupate ancora 26 mila unità da parte dell'I.R.I. Invece ora vogliono vendere l'Italsider di Torre Annunziata, come anzidetto, e tre anni fa vendettero la Microlambda, anche se solo in parte, cioè con il 40 per cento delle azioni rimaste all'I.R.I., col 40 per cento cedute ad un'industria americana ed il residuo 20 per cento alla Edison; il tutto con la condizione che per deliberare occorre l'81 per cento. Pertanto la Edison col suo 20 per cento resta arbitra della situazione. Dopo questa cessione sono stati soppressi al Fusaro e trasferiti alla Edison il reparto automazione e l'ufficio di detta azienda.

Quindi, onorevole Colombo, ella che ha tanta sensibilità per questi problemi che investono l'equilibrio regionale, col suo alto senso di responsabilità, dovrebbe esaminare quanto vado esponendo. Secondo alcuni, da noi si dovrebbe lavorare soltanto per la grande meccanica. Così ci hanno lasciato i lavori ferroviari; ma ci hanno tolto il relativo ufficio studi, per cui l'officina ferroviaria è a Napoli ed il suo ufficio studi a Pistoia.

Ella che, senza dubbio, ha alle sue dipendenze valenti contabili, faccia fare i calcoli di quanto ha perduto Napoli come monte salari per il fatto che al nord, nel 1945, si è avuto il blocco dei licenziamenti, mentre al sud furono tutti licenziati. In alcune fasi si procedette a riassunzioni, a successivi licenziamenti e poi ancora a riassunzioni. A quanto ammonta la perdita dei salari a Napoli per tutte queste operazioni? Ella vedrà che si tratta di quasi 20-30 mila miliardi. Ne consegue che Napoli è stata immiserita dal capitale pubblico; è questa la conclusione.

Qual è il reddito di Napoli? Naturalmente si tratta di una grande città che deve essere paragonata ad altre grandi città. Non può essere paragonata, ad esempio, a Matera, ed

a piccoli centri, anche perché questi si aiutano con gli autoconsumi. Infatti al limite, in campagna si può cogliere la cicoria e cucinarla e conseguentemente in certo qual modo sfamarsi senza denaro. In una grande città, invece, anche la cicoria ed il combustibile per cucinarla si pagano e si registrano come consumo. Questo rilievo per dire che le tabelle statistiche dei consumi regionali devono essere corrette con coefficienti relativi all'autoconsumo e che perciò la situazione di un grandissimo centro come Napoli è più grave di quanto non risulti dalle statistiche.

Si verificano situazioni veramente curiose per cui alcune città progrediscono troppo ed altre, invece, non solo non vanno avanti, ma fanno passi indietro. Anche nel Mezzogiorno, Bari, rispetto a Napoli, cammina abbastanza, ed io che sono barese di origine sono molto soddisfatto; però non è giusto che Napoli debba continuare a segnare il passo ed a retrocedere un po' in senso assoluto e molto in senso relativo. Se vogliamo lavorare per l'equilibrio regionale, in connessione con le aree di sviluppo industriale, dobbiamo creare una situazione nuova che possa in un certo senso rendere il Mezzogiorno non dico autarchico, ma in qualche modo autosufficiente, attraverso la presenza di industrie complementari fra loro.

Le industrie di Stato meridionali, onorevole La Malfa, sono costrette a comprare finimenti, apparecchiature e semilavorati dal nord. Qualche volta esse debbono comprare anche i chiodi a Milano. Quando io ero ferroviere dovevo recarmi in trasferta e mandare spesso i miei collaboratori a Milano per comprare piccoli aggeggi che urgevano per non fermare importanti macchinari. Oggi siamo ancora in queste condizioni, perché non siamo riusciti a mettere intorno alle grandi aziende I.R.I. una corona di piccole e medie industrie. E questo incide molto anche sull'occupazione operaia. Pensate al personale occupato direttamente dalla Fiat e a quello occupato nelle sue industrie satelliti, per rendervi conto della reale situazione e del disagio in cui ci troviamo noi di laggiù.

Devo congratularmi con i ministri Colombo e Tremelloni e con tutto il Governo per l'azione intesa a sanare l'attuale situazione congiunturale. Mi auguro che essa abbia successo nell'interesse della povera gente. Ma, come già è stato precedentemente affermato, mentre si deve cercare di superare la congiuntura, si devono anche predisporre metodi e strutture diverse da quelle che ci hanno procurato i presenti guai. Anzitutto il capitale pubblico deve sforzarsi, con i suoi investimenti, di equili-

brare la situazione delle diverse regioni italiane. Si tenga presente che quando la gente meridionale non lavora, tutti gli italiani debbono aiutarla. Questo concetto deve essere tenuto presente nel tracciare le linee operative dell'ulteriore sviluppo nazionale.

Un esempio di sfasature: nella legge del piano decennale per le ferrovie, è sancito che il 40 per cento dei lavori deve essere assegnato alle industrie del sud e che anche gli accessori, i finimenti e le attrezzature necessarie per le opere commissionate devono essere comperate dalle industrie del sud.

Questa legge non può essere applicata perché nel sud mancano le necessarie industrie per tali lavori. In questo campo poco hanno fatto i privati e niente le industrie di Stato che hanno soppresso tre stabilimenti esistenti. Possiamo perciò avere il piacere di sapere che tante vetture ferroviarie per tanti miliardi sono state commissionate alle industrie del sud, per esempio a Pozzuoli, ma in definitiva il lavoro del sud è di circa il 30 per cento dell'importo delle commesse. Lo stesso dicasi per le navi costruite a Castellammare, colà si fa semplicemente il montaggio degli scafi e delle attrezzature, anche perché vanno scomparendo le industrie a carattere quasi artigianale di tappezzerie e di altro, che una volta erano molto apprezzate.

Diamo la precedenza agli investimenti più fecondi nei settori produttivi e facciamolo con criterio produttivistico. Per esempio: i trasporti sono e restano una struttura portante del nostro sistema economico, ma spesso e volentieri, forse trascinati da esigenze più immediate, finiamo col trascurarli. Abbiamo trascurato i porti per molti anni, e ci siamo accorti che bisognava intervenire in questo settore non solo per ammodernare, ma anche per evitare il degradamento di situazioni, come quella della diga foranea di Napoli, che rischia di crollare alla prima grande mareggiata.

Lo stesso discorso vale per le ferrovie. Date le attuali difficoltà si taglia sul piano decennale. E sul bilancio d'esercizio si taglia sulla spesa della manutenzione straordinaria, e dell'ordinario rinnovo del materiale. Così tra pochi anni, ci ritroveremo nelle stesse condizioni in cui ci troveremmo all'epoca del varo del piano decennale. Il problema dei trasporti è talmente importante che lo squilibrio tra nord e sud può essere misurato in funzione dello sviluppo dei mezzi di comunicazione esistenti. Purtroppo, noi spesso, anche nel Parlamento, trascuriamo queste esigenze perché pressati da altri interessi.

A proposito delle ferrovie, onorevole Colombo, bisogna dire chiaramente se vogliamo smantellarle. Perché continuiamo a lesinare i fondi per la realizzazione del doppio binario della Reggio Calabria-Battipaglia? Forse in vista della costruzione dell'autostrada? Se così fosse, ciò avverrebbe sotto la spinta e lo stimolo di grandi gruppi industriali che potrebbero avere interesse alla costruzione delle autostrade e conseguentemente al rallentamento dell'ultimazione delle progettate e finanziate opere ferroviarie. Secondo me bisogna costruire altre autostrade parallele a linee ferroviarie solo dopo che avremo ritenuto sfruttabile tutto il potenziale delle ferrovie, anche se l'interesse dei gruppi monopolistici consiglia diversamente.

Non ci facciamo prendere dall'euforia della moda imperante delle autostrade, onorevole Colombo: prima delle autostrade dobbiamo provvedere alle strade. Non è possibile pensare di realizzare una efficace politica agraria nel nostro Mezzogiorno se non daremo ai contadini la possibilità di accedere ai loro fondi con i normali mezzi di trasporto. Oggi ciò non avviene in molte zone proprio per la mancanza di strade. A pochi chilometri da Napoli, nelle fertili zone della pianura campana i carretti agricoli, d'inverno, affondano nel fango fino ai mozzi delle ruote, perché transitano su sentieri e su vecchie strade romane rimaste per secoli immutate. Se dico queste cose non è perché io sia contrario per principio alle autostrade. Anzi, ritengo che esse siano una conquista della tecnica e della civiltà moderna.

A proposito delle ferrovie, vorrei ricordare a me stesso ed ai colleghi che hanno appoggiato i recenti scioperi organizzati dallo S.F.I. che in tal modo si finisce col danneggiare soltanto la povera gente. Onorevole La Malfa, quando costituimmo la C.G.I.L. si dovette affrontare il problema degli scioperi nei servizi pubblici e noi della corrente cristiana non eravamo d'accordo con i comunisti. Discutendo con loro si arrivò alla conclusione che i sindacati dei lavoratori si sarebbero imposti un autolimita in questi scioperi. E mi pare che questa fosse la soluzione migliore: niente leggi sullo sciopero dei servizi pubblici, niente imposizioni, autolimita ragionevole da parte degli stessi lavoratori. Dio sa dove è andato a finire questo senso dell'autolimita per la C.G.I.L.!

Un altro problema è quello delle ferrovie secondarie: mi rivolgo a lei, onorevole Colombo, che è lucano. Le ferrovie dello Stato sono importantissime; ma le ferrovie secondarie rappresentano nel Mezzogiorno i vasi capil-

lari che adducono traffico alle grandi arterie ferroviarie, tanto più che non abbiamo neanche strade sufficienti. Queste ferrovie secondarie, onorevole presidente della Commissione bilancio, sono tutte in condizioni tali che il procuratore della Repubblica potrebbe ordinare la sospensione della loro attività e mettere nei guai tutti gli amministratori, nessuno escluso, di tutte le ferrovie secondarie a cominciare da quelle che sono dell'I.R.I., come la Vesuviana, per finire a quelle gestite direttamente dal Ministero dei trasporti, come la Calabro-lucana. In questa situazione, vi è poi un'aggravante. Nel mio paese esiste un detto: broglio, aiutami! Ora, proprio perché vi sono tutti questi pasticci, la gente che vuole specularvi sopra può farlo con maggiore facilità. Le strade rettilinee mettono in condizione di camminare dritto, ma quando le cose non sono chiare, il malintenzionato riesce a nascondere più facilmente qualche gallina di più sotto il mantello.

Questo problema va affrontato. Oggi lasciamo dette ferrovie in condizioni pessime, anche dal punto di vista della sicurezza dell'esercizio. Aspettiamo che ci scappi il morto? Allora ci commuoveremo per dieci giorni e poi tutto ricomincerà da capo. Cosa abbiamo fatto con le Calabro-lucane dopo il disastro della Fiumarella? Ci siamo contentati della nomina di un commissario. Lo stesso si potrebbe dire anche per la ferrovia della Sardegna, per le Sud-est e per diverse altre. A me cittadino che devo viaggiare interessano in primo luogo la sicurezza e la comodità del viaggio e poi, in un secondo tempo, sapere chi deve intascare gli eventuali utili di gestione. Dopo ancora, se sarà utile o meno la statizzazione. Quindi questo discorso lo faccio per richiedere opportuni finanziamenti nel prossimo bilancio e nei futuri programmi della spesa pubblica. Si cerchi di mettere da parte un bel gruzzolo, da spendere per esempio in un decennio, per sistemare le ferrovie secondarie. E questo, a mio avviso, non esclude la soppressione di alcuni tronchi troppo passivi, resistendo alle pressioni politiche e a quelle delle popolazioni interessate. Nell'insieme il sistema dei trasporti deve essere reso produttivistico e funzionale.

Poche parole desidero dire anche sull'edilizia popolare. Anche qui il discorso è diverso, a seconda che il problema sia visto da Milano e da Torino, oppure da Napoli o anche da Matera. Il fatto che nel Mezzogiorno la povera gente sia abituata a vivere male, non significa che noi abbiamo il diritto di farla continuare a vivere male! Per quanto riguarda

Torino, Milano ed altre città, si tratta di ottenere una sistemazione migliore, di dare un po' più di spazio, di possibilità di vita più umana. Ma per il Mezzogiorno non vi sono spazi né possibilità concrete di vita moderna. La famosa legge n. 167 finanziamola o abrogiamola. Una preghiera rivolgo al ministro del tesoro: finiamola di fare leggi non sufficientemente finanziate!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Vi è un progetto di legge davanti alla Camera, che non è stato ancora approvato.

COLASANTO. Dio sa quante discussioni faremo prima di approvarlo. Ma in linea generale l'esortazione che rivolgo non solo al Governo ma anche ai colleghi è questa: o finanziamo a sufficienza le leggi, oppure non facciamole affatto, perché quando esistono molte leggi, delle quali solo alcune possono essere attuate, lasciamo i burocrati padroni di fare o non fare certe cose. Se avessimo, invece, poche leggi molto chiare, sapremmo quello che dovremmo fare e lo saprebbe anche la povera gente, che in tante situazioni, almeno oggi, non sa come regolarsi. E anche qui, in definitiva, la confusione giova ai furbi e non agli onesti cittadini.

Nel primo dopoguerra il problema dell'edilizia popolare fu risolto in gran parte da cooperative, in particolare da cooperative libere ed autonome. E in questo dopoguerra anche noi della democrazia cristiana (non dico gli altri) abbiamo trascurato troppo il settore cooperativo, pur parlandone molto. In altri termini, periodicamente ci sciacquiamo la bocca con il tema delle cooperative, ma in pratica non ne facciamo niente. Anche in questo campo v'è il discorso delle leggi che dovrebbero adeguatamente essere finanziate, od abrogate. Se occorre, limitiamo nuove iniziative, ma si trovi la possibilità di andare avanti con poche, giuste ed adeguate norme.

I consumi non necessari. Fateci la carità, tagliate in modo deciso, fate strillare coloro che non vogliono adeguarsi alle necessità nazionali. Abbiamo veramente bisogno di un periodo di vera rigidità con qualche sacrificio, per rimetterci in cammino. Il giovane che va a scuola, spesso deve rinunciare ai divertimenti per studiare e per prepararsi un decoroso avvenire. Analogamente per la collettività che, in certi periodi ed in determinate circostanze, deve autolimitarsi per superare i periodi difficili. E non si abbia paura della impopolarità.

Risparmio contrattuale. Sono assolutamente d'accordo. Mi pare che l'onorevole Moro abbia ricordato che io fui il primo a parlarne

in quest'aula alcuni anni fa. Il discorso è questo: il lavoratore deve anche disporre di beni personali come necessario corredo alla persona umana. La proprietà privata la concepisco nella misura in cui sia necessaria quale attributo della persona umana, non come strumento di sfruttamento o di sopraffazione. Ed allora dobbiamo assolutamente incentivare la formazione di questa proprietà. In certe situazioni generali, una limitazione nelle disponibilità liquide di ciascuno è un bene, e, nella situazione italiana del 1964, serve pure a non aggravare squilibri. D'altra parte, quando tale risparmio contrattuale sarà realizzato solo con parte degli aumenti salariali non costituirà un grande sacrificio. Mi rendo conto che i comunisti non siano d'accordo perché per loro vale la teoria del tanto peggio, tanto meglio.

Indirizzi degli investimenti. La programmazione avrà un senso nella misura in cui riusciremo ad indirizzare bene gli investimenti. Non intendo parlare di indirizzi tassativi, ma di indirizzi capaci di ridurre a mano a mano, sino ad eliminarli, gli squilibri che in atto lamentiamo. Se dal 1954 in poi avessimo seguito una diversa politica, sarebbero stati evitati i malanni attuali, malanni che hanno pure una radice di natura psicologica, derivata dal fatto che si è troppo parlato di un miracolo economico che non era poi un vero miracolo, ma soltanto un po' di benedizione di Dio. Il miracolo limitato alle automobili ed agli elettrodomestici non è stato un vero miracolo e ha finito con l'aggravare gli squilibri che tutti lamentiamo.

Una voce a destra. È stato un mezzo miracolo.

COLASANTO. Glielo concedo: un mezzo miracolo. Però questo mezzo miracolo ritenuto miracolo ha alimentato troppe aspirazioni superiori alle nostre possibilità.

Si dice che per limitare i consumi occorrono nuove leggi; ma ci vuole soprattutto la volontà politica dei ministri e del Governo, di applicare queste leggi, di fare o di non fare questa o quell'altra cosa. Io infatti rappresento qui una zona povera e so che il male alla mia terra è venuto meno dalle leggi e più dal modo come sono state applicate.

Ed è responsabile lo stesso Parlamento, il quale, ad esempio, ha voluto finanziare nuove costruzioni ferroviarie con gli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno, rendendo questi stanziamenti sostitutivi e non aggiuntivi a quelli normali del bilancio dello Stato. Tutti ci siamo dati alla pazzia gioia per aumentare gli squilibri che ora lamentiamo. Io

conto molto sui milioni, sui numerosi milioni o miliardi che si potranno utilizzare, per sanare la situazione; ma conto molto di più sull'opportunità di far capire a tutti che qualche sacrificio dovrà farsi nell'interesse dei lavoratori. Se oggi invece di un Governo di centro-sinistra avessimo un governo comunista, questo invocherebbe ed imporrebbe sacrifici ai lavoratori, dicendo di farlo nel loro esclusivo interesse. Qualche stretta di vite, insomma, bisognerà darla.

Concludo con l'augurio che l'attuale situazione politica resti ben salda e riesca a sanare la congiuntura economica. Se fallisse l'attuale Governo ed il suo programma potrebbe derivarne gran male alla democrazia italiana. Anche i risultati delle elezioni politiche ci danno indicazioni al riguardo: non dimentichiamo che il milione e mezzo di voti che occorrono ancora ai comunisti, potrebbero essere dati proprio dal Mezzogiorno, proprio dalle zone depresse dove i comunisti avanzano abbastanza.

Onorevole Colombo, noi non abbiamo mezzi per le nostre cooperative. I colleghi dell'estrema sinistra ne hanno abbastanza; forse provengono dalla Russia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Noi non riusciamo ad avere finanziamenti neppure modesti dalle banche. È meglio non parlare di ciò. Amici del Governo, agevolate loro, ma mettete anche le nostre cooperative in condizioni di vivere!

Queste le poche osservazioni, non dell'uomo politico, ma dell'uomo della strada che vive tutti i giorni fra i lavoratori e la povera gente, che anela vedere il proprio paese sulla buona strada. A voi, membri del Governo, la responsabilità di raddrizzare la situazione. A voi l'onore, a voi la gloria (sì anche la gloria) di aiutare il nostro paese ad uscire da questo impaccio. Agite con coraggio e con fermezza. Avanti, anche in nome di Dio! (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Informo che la VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SEMERARO: « Modifica dell'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, in merito al richiamo in servizio in tempo di pace degli ufficiali della riserva » (1135);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

NAPOLITANO LUIGI E NATTA. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della lettera inviata da un numeroso gruppo di lavoratrici e lavoratori « frontaliere », residenti nella « Riviera di Ponente » da Alassio a Bordighera, alla direzione del compartimento delle ferrovie dello Stato con la quale si chiede venga esaminata la proposta di istituire un treno locale da Albenga a Ventimiglia e viceversa che al mattino effettui la coincidenza con quello in partenza con la Francia alle ore 7,40 circa e, alla sera, con quello in arrivo a Ventimiglia dalla Francia alle ore 19,40; e per conoscere come si intenda provvedere, con sollecitudine, alla giusta richiesta avanzata dai « frontaliere ». (6805)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per chiedere se intendano prendere provvedimenti diretti ad evitare qualsiasi importazione di patate, almeno sino a tutto gennaio 1965 in modo da permettere l'assorbimento da parte del mercato regionale della enorme quantità di prodotto rimasta invenduta. (6806)

ILLUMINATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga necessario promuovere un'inchiesta nel centro I.A.L. di Atri, in provincia di Teramo, al fine di accertare se realmente nel 1963 si siano verificate le seguenti gravi irregolarità:

- a) falsificazione delle firme di frequenza;
- b) rilascio di attestati di specializzazione ad apprendisti che raramente frequentarono i corsi e non furono neppure esaminati;
- c) mancato pagamento di alcuni insegnanti del 1° corso meccanici il quale venne improvvisamente soppresso lo scorso novembre per non precisati motivi.

L'interrogante chiede altresì di verificare l'autenticità delle firme degli allievi frequentanti nel corrente anno il suddetto centro di addestramento lavoratori; firme che sarebbero state alterate per giustificare l'esistenza del centro stesso. (6807)

MARIANI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se — premesso che nel 1960 si è do-

vuta demolire più di metà del fabbricato costruito in Roma, via Alessandro Severo 189 dalla cooperativa edilizia « Rinascita », su ordinanza della pubblica autorità talché un centinaio di famiglie dovette abbandonare gli alloggi acquistati pochi anni prima con gravi sacrifici — sia a loro conoscenza lo stato di grave disagio nel quale attualmente versano i componenti della cooperativa edilizia « Rinascita », parte dei quali — complessivamente 95 nuclei familiari — ancora occupano la metà dello stabile non demolita, e non ritengano urgente ed opportuno intervenire energicamente presso l'ente mutuante I.N.A. affinché accolga le ragionevoli richieste avanzate dai soci dell'anzidetta cooperativa sia per conoscere la loro reale situazione debitoria, sia per trovare un'equa soluzione dei rapporti, tenuto conto che una parte del fabbricato è demolita e l'altra necessita di opere di consolidamento.

L'interrogante sottolinea l'urgenza dell'intervento se si vuole salvare quella parte dell'immobile che, senza il ripetuto sollecito intervento, dovrebbe essere anch'essa dichiarata pericolante e demolita. (6808)

ILLUMINATI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza della condotta dell'ufficio leva provinciale di Teramo il quale, sistematicamente, respinge le dichiarazioni sostitutive di attestazione di notorietà, nonostante la variante agli articoli 202 e 312 del regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito (regio decreto 6 giugno 1940, n. 1481), che testualmente recita: « L'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 2 agosto 1957, n. 678, prescrive che in tutti i casi nei quali è richiesto dalle disposizioni vigenti, l'atto di notorietà comunale può essere sostituito da dichiarazione resa, o sottoscritta dall'interessato dinanzi al notaio, al segretario comunale, o al funzionario competente a ricevere la documentazione ».

L'interrogante fa presente che gli ultimi casi dell'inconveniente lamentato si sono verificati nei riguardi delle signore Maria Raggiunti e Gilda Giannangelo, avendo il predetto ufficio respinto le dichiarazioni sostitutive di notorietà rese e sottoscritte dinanzi al segretario comunale di Pineto ed attestanti che le suddette sono tuttora vedove.

L'interrogante chiede perciò se non ritenga intervenire, con cortese sollecitudine, per far rispettare anche dall'ufficio leva di Teramo le norme vigenti in materia di reclutamento, il cui dispregio causa intralcio ed inutili perdite

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

di tempo agli impiegati municipali e ai cittadini interessati al rapido disbrigo delle pratiche. (6809)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del vasto e profondo malcontento che si manifesta tra la popolazione del comune di Monterosso (La Spezia) per il modo in cui la ditta Crescenzo Della Corte sta realizzando — per conto dell'A.N.A.S. — i lavori di scavo nel tracciato della strada che dal capoluogo reca in località Acquadendente.

Sino ad oggi la ditta nominata ha proceduto nei lavori senza adottare misura o cautela alcuna, atta ad arrecare il minor danno possibile tanto ai piccoli proprietari dei terreni sovrastanti e sottostanti al tracciato della strada, quanto alle stesse bellezze paesaggistiche.

Le conseguenze che sino ad oggi si sono avute sono che, anziché ottenersi la prevista valorizzazione delle più suggestive alture che circondano l'insenatura di Monterosso (in considerazione della quale non pochi piccoli proprietari hanno fatto donazione degli appezzamenti di terreno attraversati dalla strada), per la mancata costruzione di opere di contenimento e di sostegno, nei tratti del tracciato dove vengono effettuati i movimenti di terra volumetricamente più rilevanti, da una parte si è avuto un grave deturpamento del paesaggio (e di questo si lamenta nella sua generalità la popolazione) e dall'altra sono stati sofferti gravi danni patrimoniali da piccoli proprietari che si sono visti colmare od invadere con detriti od asportare parti di terreni non vincolati per l'apertura della strada.

L'interrogante chiede perciò di conoscere quali provvedimenti si intenda adottare affinché tale scempio abbia a terminare e quindi la prosecuzione dei lavori possa aversi, senza ulteriori danni e al paesaggio e alla piccola proprietà. (6810)

DI BENEDETTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere — in considerazione della situazione di estrema gravità che si verifica nelle campagne di varie province della Sicilia e, specialmente, in quella dell'Agrigentino, dove le congiunture climatiche hanno pressoché dimezzato il raccolto dei cereali su cui si fondava la speranza di migliaia di coltivatori — quali opportuni provvedimenti intendano predisporre per venire incontro al profondo disagio di quelle popolazioni contadine.

L'interrogante, a tal proposito, avanza la richiesta che l'intervento sollecito del Governo disponga il rilevamento e la valutazione dei danni subiti dai contadini coltivatori, valutare l'opportunità di un risarcimento dei predetti danni e di elargire opportune agevolazioni per quanto riguarda il pagamento delle tasse e delle imposte e dell'ammortamento dei prestiti agrari. (6811)

BOVA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se intenda dare disposizioni perché sia con immediatezza eliminato, per il servizio diretto Cafanzaro-Roma, l'uso di carrozze di seconda classe di legno di vecchio tipo utilizzate da qualche tempo in luogo di quelle imbottite già da tempo in uso su quel percorso, il che ha provocato vivo malcontento nelle popolazioni interessate, ancora una volta ingiustamente mortificate.

L'urgenza nel provvedere è anche in relazione alla lunghezza del percorso ferroviario, oltre 500 chilometri, che fra l'altro è stato prolungato (per quanto riguarda l'orario) dall'entrata in vigore del nuovo orario ferroviario. (6812)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere in base a quali considerazioni l'Italsider di Torre Annunziata è stata trasferita ad una nuova società con partecipazione di capitale americano.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere dal Ministro interessato se non ritenga che tale operazione contrasti con la necessità di mantenere e potenziare, soprattutto nel Mezzogiorno, attività pubbliche capaci di completare il ciclo produttivo della siderurgia di Stato; e se intenda intervenire per evitare tale distacco che contrasta apertamente con le aspirazioni dei lavoratori e con la necessità di allargare l'area della presenza del capitale pubblico, condizione indispensabile per una programmazione che rompa gli attuali schemi di mercato. (6813)

FIUMANÒ, GULLO, MESSINETTI, MICELI, POERIO, PICCIOTTO e TERRANOVA RAFFAELE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per sapere — con riferimento alla raccomandata del 10 giugno 1964 del comitato di coordinamento sindacale della F.I.A.I. (C.G.I.L.) presso le ferrovie calabro-lucane:

a) quali provvedimenti si intendono adottare per evitare che, in regime in gestione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

pubblica, i metodi di direzione in uso delle ferrovie calabro-lucane e i rapporti tra dirigenti ed il personale siano ancora informati a sistemi propri della vecchia gestione privata Edison estromessa con legge del Parlamento;

b) se non ritengano esaminare, nell'interesse dell'azienda — tenendo conto dell'attuale precaria presenza dei vecchi dirigenti, che provoca frizioni evidenti nei rapporti col personale dipendente — la opportunità della sostituzione con personale del Ministero dei trasporti;

c) se, in tempi ravvicinati, la gestione commissariale si appresta a far conoscere le proposte per il futuro dell'azienda, che parlano da un piano di ammodernamento tale da arrecare rapidamente una maggiore ed efficace potenzialità delle ferrovie calabro-lucane, ritenute indispensabili nelle due regioni, laddove il settore dei trasporti è fortemente deficitario, avuto riguardo a una politica di sviluppo. (6814)

FIUMANÒ E MICELI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — di fronte alla riconosciuta pesantezza della situazione esistente nelle campagne della provincia di Reggio Calabria, sottolineata dall'esodo sempre più preoccupante delle popolazioni agricole — se non ritengano opportuno intervenire tempestivamente a favore dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti sospendendo l'esazione della imposta fondiaria e gli atti ingiuntivi minacciati e destinati a provocare enorme disagio e giustificato vasto allarme in larghe zone della provincia. (6815)

TAVERNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere le ragioni per cui nei confronti delle case di cura private venga attuata una politica di discriminazione per quanto in particolare concerne:

1) le rette di degenza corrisposte dalle varie casse mutue per ogni assistito ricoverato, rette che ammontano spesso ad appena il 50 per cento di quelle corrisposte alle amministrazioni degli ospedali civili;

2) i finanziamenti normalmente concessi dall'Istituto nazionale del medio credito ad operatori economici dei più svariati settori e negati a quanti interessati alla creazione delle case di cura private.

Considerata l'alta funzione sociale che le case di cura, collateralmente agli ospedali civili, svolgono nell'interesse dell'intera po-

polazione, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno promuovere adeguate iniziative al fine di ovviare la lamentata sprecazione. (6816)

BRUSASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali non è stata accolta la domanda del direttore didattico Bellasio Mario per il trasferimento dalla sede di Pontestura a quella di Casale Monferrato.

Egli entrò in ruolo nel 1925: il 1° aprile 1958 venne ammesso nel ruolo direttivo ed assegnato alla sede disagiata di Pontestura ottenendo sempre la qualifica di ottimo.

Resosi vacante il primo circolo di Casale nell'anno scolastico 1963-64 egli chiese di potersi riunire, dopo 6 anni, alla famiglia: invece della sua è stata accolta la domanda di un insegnante, più giovane di 13 anni, entrato nel ruolo direttivo nel 1962, con titoli inferiori, che non poteva per giunta essere destinato al primo circolo di Casale perché prestò servizio nell'ambito dello stesso nell'ultimo triennio.

Con i meriti professionali e con i titoli personali del direttore didattico Mario Bellasio dovevano essere tenuti presenti i servizi che egli rende al bene pubblico nella sua qualità di presidente dell'ospedale Santo Spirito di Casale, nel quale profonde con massimo apprezzamento della città e delle popolazioni del Monferrato il suo senso umano e la sua solidale sollecitudine verso gli ammalati.

L'interrogante chiede quindi che sia riesaminata la domanda del direttore didattico Mario Bellasio e siano presi i provvedimenti di giustizia del caso. (6817)

ABELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere per quale ragione la coppia di treni direttissimi *Riviera Express* collegante Domodossola a Genova ed a Ventimiglia, di recentissima istituzione, non prevede fermate lungo la linea ferroviaria del Sempione tranne che ad Arona.

Con questa decisione si sono del tutto trascurati gli interessi turistici, commerciali ed industriali della sponda occidentale del Lago Maggiore; e, in particolare, di Verbania, Baveno e Stresa, centri di soggiorno di notorietà anche internazionale e stazioni ferroviarie di primaria importanza; tant'è che in esse sostano tutti i convogli ferroviari da e per il Sempione, con la sola eccezione del *T.E.E. Lemanò*.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

L'interrogante desidera ricordare che, quando le popolazioni della zona ebbero giustamente a lamentare la mancata sosta del *T.E.E. Lemano* in Stresa, in Baveno od in Verbania, l'allora Ministro dei trasporti diede assicurazione che, nel futuro, nessun altro analogo provvedimento sarebbe stato preso: questa promessa viene oggi annullata dalle decisioni prese a riguardo del *Riviera Express*, decisioni che certo non giovano allo sviluppo turistico-industriale del Verbano. (6818)

PEZZINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se sia informato:

1) che il consiglio di amministrazione dell'ospedale circondariale S. Marta e S. Venera di Acireale (Catania) è scaduto ormai sin dal 31 marzo 1964 e che, malgrado ciò, per incomprensibili motivi, non si è ancora proceduto al suo rinnovo;

2) che l'opinione pubblica è giustamente e sgradevolmente sorpresa per tale ritardo dietro il quale evidentemente si nascondono inconfessabili intrighi.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Ministro non ritenga di dovere intervenire con urgenza nella scandalosa vicenda e promuovere l'immediato rinnovo del consiglio di amministrazione, allo scopo di far prevalere sulle oscure manovre di parte il pubblico interesse e di riportare la normalità nell'amministrazione dell'ospedale. (6819)

FERRARI RICCARDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'inchiesta prefettizia compiuta a carico di Gaetano Bicego, sindaco di Bonavigo (Verona).

Un revisore dei conti ed alcuni consiglieri di maggioranza democristiana hanno denunciato al prefetto le irregolarità amministrative imputabili alla sola persona del Bicego. Fatto ciò si dimettevano dalle loro cariche. L'inchiesta prefettizia, compiuta oltre un anno fa, assodava pienamente i fatti, ma i denunciati, malgrado i solleciti scritti e verbali al prefetto e allo stesso sindaco, non ottenevano risposta né sulle irregolarità riferite né sulla motivazione, ampiamente suffragata, delle proprie dimissioni. Il Bicego è tuttora in carica, nonostante le risultanze dell'inchiesta. (6820)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia di stampa, secondo la quale verrebbe soppresso in un primo momento il tronco ferroviario Campo-

basso-Termoli ed in un secondo momento il tronco Benevento-Campobasso.

Nel caso che tale notizia risponda al vero, l'interrogante chiede di conoscere i motivi in base ai quali avverrebbero le suddette soppressioni. (6821)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga necessario dare disposizioni perché siano al più presto ultimati i lavori sulla statale n. 7, che congiunge Napoli con Benevento e quindi con le Puglie.

L'interrogante fa rilevare che oggi, con i lavori in corso, il traffico è quasi impossibile e che numerosi sono gli incidenti che si verificano giorno per giorno. (6822)

MATARRESE, SCIONTI, ASSENNATO E SFORZA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza delle assai negative ripercussioni che ha avuto nella opinione pubblica di Bari la notizia, riportata dalla stampa, secondo cui la muraglia antica sul lungomare è stata interrotta mediante un sottopassaggio, che sarebbe utile solo agli inquilini di un palazzo ad esso adiacente. Si fa osservare che l'apertura del sottopassaggio sarebbe avvenuta in violazione del piano regolatore vigente e il palazzo in questione, costruito nella città vecchia di Bari per ben sei piani fuori terra, mentre il piano regolatore ne prevede al massimo tre, appartiene all'attuale Sovrintendente alle antichità e belle arti, dottor Schettini.

Gli interroganti chiedono di conoscere se, in considerazione di quanto sopra, nonché di altre iniziative assai discusse del predetto funzionario (fermo all'attuazione del risanamento della città vecchia, con conseguente inutilizzazione per anni dei miliardi per esso stanziati; ricostruzione del campanile della Cattedrale di Trani, ecc.), non ritenga incompatibile la presenza dello stesso nell'alta funzione cui la carica lo designa e nella città di Bari. (6823)

FRANCO PASQUALE E MALAGUGINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi del ritardo nella pubblicazione dei bandi di concorso per l'assegnazione dei 240 posti di assistente di ruolo nelle università, agli assistenti straordinari in possesso di particolari requisiti, la cui ripartizione fu stabilita con decreto del Presidente della Repubblica 31 ottobre 1963 per l'anno accademico 1963-64, in base ad una gradua-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 GIUGNO 1964

toria pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 27 gennaio 1964.

Gli interroganti fanno rilevare che, tenuto conto della esiguità dei posti riservati, questo ritardo di cinque mesi rallenta ulteriormente il riassorbimento in ruolo degli assistenti straordinari, alcuni dei quali hanno una anzianità di 12 ed anche 13 anni. (6824)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della decisione del procuratore della Repubblica di Nuoro di trasmettere al giudice istruttore gli atti relativi alla morte del pastore di Fonni (Nuoro) Giuseppe Mureddu, deceduto dopo essere stato trattenuto per 24 ore nel commissariato di pubblica sicurezza di Orgosolo, dal quale fu trasferito al carcere di Nuoro in fin di vita, con il corpo segnato da gravi lesioni;

per sapere se, in seguito all'apertura dell'istruttoria formale, probabilmente determinata dalle conclusioni della perizia dei professori universitari Businco, Giunti e Montaldo che hanno escluso la morte per asfissia meccanica e accertato la morte per traumatismo conseguente a maltrattamenti, non ravvisi la necessità di disporre la immediata sospensione dall'incarico del questore di Nuoro, del commissario di pubblica sicurezza di Orgosolo e di tutti coloro che, in qualsiasi modo hanno partecipato al fermo del Mureddu e ai successivi interrogatori, non soltanto perché la loro permanenza nel servizio potrebbe turbare e intralciare il regolare svolgimento dell'istruttoria formale ma, fondamentalmente, perché l'istruttoria potrebbe proprio accertare le responsabilità del commissario e del questore nell'eventuale grave crimine.

(1333)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza di quanto un quotidiano milanese ha riportato circa uno sconcertante "affare" di aree edificabili: infatti, secondo le notizie di stampa, il comune di Milano espropriò, a suo tempo, per fini di pubblica utilità, un'area in via dei Pellegrini, che poi cedette all'Istituto delle case popolari, perché vi costruisse edifici a carattere economico; viceversa ora su detta area sorge un edificio di lusso abitato da personaggi politici dei partiti di maggioranza e loro parenti, influenti funzionari statali e di enti locali e noti professionisti.

« Si' chiede quindi se il Ministro non intenda aprire una inchiesta amministrativa per accertare la verità dei fatti.

(1334)

« GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvidenze e sgravi fiscali intendano adottare a favore dei contadini, le cui aziende sono state flagellate dalle grandinate del 15 giugno 1964 che hanno distrutto totalmente o parzialmente i raccolti nei comuni di Cocconato, Mombercelli, Montegrosso, Montaldo Scarampi, Maransengo, Robelta, Piansei, Beinette, Peveragno e in altri comuni del Piemonte.

(1335)

« ANGELINO, FOA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere perché l'Alitalia abbia ritenuto di rispondere allo sciopero degli assistenti di volo, inquadrati nella S.N.A.V., effettuandó numerosi voli con a bordo, al posto degli assistenti, degli impiegati volontari, privi di iscrizione al registro aeronautico, non muniti del prescritto tesserino di facente parte dell'equipaggio, sprovvisti dello stesso passaporto, senza certificato di vaccinazione, ma quel che è peggio, senza alcuna conoscenza del lavoro e della tecnica di emergenza, come è tassativamente prescritto dal codice di navigazione, assumendo così responsabilità gravissime nei confronti dei passeggeri e nei confronti dello Stato, di cui l'Alitalia è una società dipendente.

(1336)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, sulla scandalosa operazione finanziaria condotta dall'Amministrazione dei monopoli di Stato con l'acquisto di un locale alla via Emanuele Gianturco, 94 (Napoli) adibito a sezione vendita sali e tabacchi.

« Tale locale, il cui valore effettivo non superava i 30 milioni di lire, pur essendo stato pagato 116 milioni nel 1959, ha importato una spesa di altri 90 milioni circa per il suo adattamento, ed è assolutamente irrazionale ed inadeguato alle esigenze del servizio, costringendo il personale a lavorare in condizioni ambientali insostenibili.

« Sulla necessità di disporre una inchiesta severissima al riguardo, atteso che il valore effettivo dell'intero locale dopo i lavori eseguiti dall'Amministrazione - a parere di tecnici qualificati - non supera gli

80 milioni di lire, mentre la spesa ha superato i 200 milioni; spesa che, utilizzando l'area di proprietà dell'Amministrazione, contigua alla stessa manifattura, avrebbe invece consentito di realizzare ben altra ed efficiente costruzione.

(1337)

« ABENANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se sia esatta la notizia della prossima soppressione della linea ferroviaria Santhià-Biella che verrebbe a danneggiare gravemente una delle zone più industrializzate del Piemonte creando ulteriori problemi in un ambiente già vivamente preoccupato dalla crisi economica che sta mettendo in gravi difficoltà tutta l'industria tessile sulla quale si basa il benessere del Biellese.

« In caso affermativo l'interrogante chiede in base a quali criteri il Ministro sia giunto alla determinazione di eliminare tale tronco ferroviario e non altri economicamente meno importanti e certamente più passivi, e se lo stesso non ritenga di soprassedere e riesaminare tutto il problema.

(1338)

« ABELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del bilancio e dei lavori pubblici, per avere notizie ufficiali e documentate sull'andamento dell'attività edilizia in Italia, sui dati relativi alle costruzioni e progettazioni nel primo quadrimestre del 1964, e sulle prospettive per il secondo semestre di quest'anno, in considerazione, in particolare, delle gravissime ripercussioni che avrebbero sul livello della occupazione, un accentuarsi ed aggra-

varsì della crisi edilizia (nella quale una contrazione dell'attività del 20-30 per cento comporterebbe una maggiore disoccupazione di almeno 200 mila unità, di cui un terzo circa nei settori produttivi legati all'edilizia).

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se corrispondano a verità, e come eventualmente possano essere considerate concordanti, ai fini di una buona "programmazione" dell'attività di governo, le dichiarazioni rese dal Ministro del bilancio, onorevole Giolitti, sulla stessa materia sulla quale due giorni prima, alla Camera, si era pronunciato il Presidente del Consiglio (avendo questi dichiarato che per "affrontare la congiuntura nel settore edilizio, ove una serie di circostanze hanno concorso a determinare la prospettiva a breve periodo di una seria caduta della produzione, è necessario affrettare l'iter per la presentazione della nuova legge sull'urbanistica e formulare con la massima attenzione, come è previsto nel programma, le norme transitorie che creino la convenienza ad edificare, prima dell'entrata in vigore del regime definitivo, così da mantenere sostenuta nei prossimi anni l'attività edilizia", mentre il Ministro del bilancio avrebbe successivamente dichiarato, in un suo messaggio ad un convegno romano del 14 giugno 1964 che "l'unica via possibile per superare i pericoli di una congiuntura nel settore dell'edilizia appare quella che passa attraverso l'anticipata applicazione dell'esproprio generalizzato").

(1339)

« GREGGI ».